



# Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano



# Ragioni e Conflitti

---

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

## **Direttore**

BRUNO STERI

## **Redazione**

PATRIZIO ANDREOLI, DINA BALSAMO, WALTER TUCCI

## **Impaginazione e grafica**

LUCA MIALE

### **Hanno collaborato:**

Mauro Alboresi, Maria Carla Baroni, Frei Betto, Ugo Boghetta,  
Carlo Caponi, Noam Chomsky, Manlio Dinucci, Ada Donno,  
Fred Kuwomu, Oskar Lafontaine, Ligue Communiste Révolutionnaire,  
Jean-Luc Melenchon, Bernie Sanders, Bruno Steri,  
Sahara Wagenknecht, Jamshed Sabirovich Yunusov

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo  
[rec@ilpartitocomunistaitaliano.it](mailto:rec@ilpartitocomunistaitaliano.it)

# INDICE

## EDITORIALI

Segreteria nazionale Pci, **Fermiamo la strage: due Stati per due popoli!**

UDAP, Giovani palestinesi d'Italia, Movimento studentesco palestinese, API, Comunità palestinese di Roma e del Lazio,

**Appello per la manifestazione nazionale a Roma**

## PACE E GUERRA

Maria Carla Baroni, Ada Donno, **Una rete globale di donne contro la NATO**

Frei Betto, **La guerra fredda si surriscalda**

Da Deutsche Wirtschaftsnachrichten, **Intervista a Oskar Lafontaine**

## EMERGENZA SOCIALE

**La sinistra e i migranti** (interventi di: Ugo Boghetta, Carlo Caponi, Jean-Luc Melenchon, Ligue communiste révolutionnaire, Bernie Sanders, Sahra Wagenknecht, Manlio Dinucci, Fred Kuwomu, Mauro Alboresi)

## INTERNAZIONALE

Chen Ji e Pietro Fiocchi (a cura di), **Dieci anni di costruzione della Belt&Road.**

**Interviste a Mauro Alboresi e Jamshed Sabirovich Yunusov**

## ATTUALIA' POLITICA

Bruno Steri, **In risposta ad una lettera aperta**

## REPETITA IUVA

Noam Chomsky, **La lista delle 10 strategie della manipolazione attraverso i massmedia**



# FERMIAMO LA STRAGE: DUE STATI PER DUE POPOLI!

**Partito Comunista Italiano**

La situazione determinatasi nella Striscia di Gaza a seguito dei bombardamenti israeliani che si susseguono da giorni, quale risposta all'attacco terroristico di Hamas dello scorso 7 Ottobre, non può non scuotere le coscienze, essa è inaccettabile. Contrariamente a quanto sostengono tanti esponenti del nostro sistema massmediatico non si tratta del diritto di Israele a difendersi. Il bilancio sempre più drammatico dei morti, essenzialmente

civili, giunto con la strage all'ospedale di Gaza a più di 3000, dei quali 1000 sono bambini, ai quali si sommano oltre 13 mila feriti, conferma che siamo di fronte ad una vera e propria indiscriminata carneficina. La catastrofe umanitaria da tanti paventata è, alla luce di quanto accade, sotto gli occhi di tutti. Il rischio di un allargamento del conflitto, quantomeno su scala regionale, è reale. Il non rispetto del diritto internazionale è un dato di fatto e, con esso,

il trovarsi di fronte a crimini contro l'umanità tante volte in altre occasioni denunciati. Quanto sta accadendo conferma che la violenza chiama violenza, e segnerà il rapporto tra la popolazione israeliana e quella palestinese per gli anni a venire. L'imperativo è il cessate il fuoco, la de-escalation, a ciò dovrebbero dedicarsi i vari attori internazionali, a partire dall'Unione Europea, e con essa il nostro Paese, che allo stato non sono andati oltre le parole di circostanza, l'appello al buonsenso. Occorre dire basta alla spirale che allontana sempre più dalla soluzione, necessaria e possibile, al problema di fondo, che è e resta quello dell'irrisolta questione palestinese. Non può essere derubricato a mera cronaca il fatto che le delibere dell'ONU circa la necessità di affermare con l'esistenza dello Stato di Israele quello di Palestina sono rimaste sulla carta, che a ciò ha fatto seguito una politica israeliana che ha ridotto il territorio antecedente la guerra del '67 da riconoscere ai palestinesi, ne ha immiserito le condizioni, compreso la libertà, leso la dignità, in un crescendo che ha investito la Cisgiordania e segnatamente la Striscia di Gaza, una prigione a cielo aperto, legittimando tanti a parlare di genocidio. Siamo di fronte a precise responsabilità politiche, che la parte israeliana più avvertita riconosce al suo Stato, segnatamente ai governi Netanyahu

ed alle forze conservatrici e reazionarie che l'hanno sostenuto e lo sostengono, agli USA, che tali politiche hanno nel tempo coperto. Ciò nella consapevolezza che tale situazione ha oggettivamente costituito il "brodo di coltura" nel quale affondano le proprie radici le forze più estremiste, il terrorismo, Hamas, quanti hanno interesse a mantenere, per molteplici ragioni, anche e soprattutto di carattere geostrategico, lo status quo. Occorre porre fine a ciò che sta accadendo, a ciò che si preannuncia, e per fare ciò servono azioni concrete. Lo abbiamo detto e lo ribadiamo: non basta limitarsi a sottolineare il diritto di Israele ad esistere, a difendersi, spendendo parole di circostanza circa quello della Palestina di potere fare altrettanto, serve passare dalle parole ai fatti. Occorre operare in direzione di una soluzione politica del conflitto. Per noi la risposta resta quella dei "due popoli-due stati", e affinché ciò si affermi, è necessario che i diversi Paesi riconoscano lo Stato Palestinese. Noi, il PCI, in tale ottica, siamo e restiamo al fianco del popolo palestinese, delle sue legittime aspirazioni, e manifesteremo nelle diverse piazze del Paese, anche se il governo italiano decidesse di allinearsi ad altri Paesi europei che inneggiano alla libertà di espressione salvo poi negarla quando confligge con le proprie posizioni.



La Segreteria Nazionale del PCI  
Roma, 18 ottobre 2023



# CORTEO NAZIONALE PER LA PALESTINA A ROMA

**PER LA LOTTA DI LIBERAZIONE ANTICOLONIALE**

**PER SPEZZARE L'ASSEDIO A GAZA**

**PER FERMARE IL GENOCIDIO**

Il 7 ottobre, il popolo palestinese ha ricordato al mondo di esistere, ha dimostrato che sono ancora i popoli a scrivere la storia. In Italia e in tutto il mondo abbiamo assistito a mobilitazioni senza precedenti a supporto della causa palestinese, ridando forza a una lotta che dura da più di un secolo e che non si è mai spenta an-

che quando è venuta meno l'attenzione dei media internazionali. Da quel giorno i bombardamenti su Gaza non si sono mai interrotti e sotto gli occhi di un mondo ipocrita il mandante sionista si è guadagnato la scusante per perpetrare il suo progetto di genocidio. La sera del 17 ottobre, Israele ha colpito l'ospedale Ahli, dove oltre al personale medico e ai pazienti erano presenti tantissime persone sfollate, lì riunitesi nella speranza di trovare un posto sicuro. Un massacro: in questo momento i martiri sono circa 4741 e i feriti migliaia. Per anni il colonialismo israeliano ha cercato di tenere bassa l'attenzione sulla Pa-

lestina per poter continuare indisturbato la propria opera di pulizia etnica. Arresti tra palestinesi del '48, pogrom a Huwara e ora il massacro a Gaza sono azioni criminose che vanno avanti dal 1948 ad oggi. Ma il popolo palestinese ha rialzato la testa, rivendicando il suo diritto a resistere per esistere. Il nostro popolo si tiene stretto e unito sotto la propria bandiera, quella della resistenza, quella della lotta di liberazione con ogni mezzo necessario.

La popolazione palestinese e soprattutto quella di Gaza, anche a costo della vita, pur così disumanamente massacrata, vuole la libertà: vuole vivere e non sopravvivere.

L'oppressione coloniale israeliana, ha gettato la maschera mostrandosi per quello che è: un'ideologia dello sterminio totale e il suo necessario prodotto, con cui non ci può essere conciliazione o pace.

Il massacro non si fermerà finché in Palestina esisterà uno Stato coloniale animato da un'ideologia razzista.

Non può esserci pace senza giustizia

La comunità internazionale e l'Italia, supportando Israele, non sono solo responsabili morali ma anche materiali dei crimini di guerra che il sionismo compie da 75 anni. Come palestinesi in Italia non avremo pace finché la Palestina sarà gravata dal giogo coloniale israeliano, finché continuerà il genocidio del popolo palestinese, finché non verranno istituiti corridoi umanitari per far entrare aiuti a Gaza, finché l'Italia sosterrà militarmente Israele.

Perciò esigiamo dal Governo italiano:

- L'interruzione degli accordi militari con Israele
- La fine del genocidio a Gaza
- Che si adoperi per lo smantellamento delle colonie, dell'occupazione e del regime di apartheid
- Aiuti umanitari
- il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese

- Il Rispetto del diritto internazionale in Palestina

Chiamiamo a raccolta tutti coloro che vogliono schierarsi al fianco della giustizia, per fermare il massacro, e per la liberazione:

## **SOSTEGNO AL POPOLO E ALLA RESISTENZA PALESTINESE! INTIFADA FINO ALLA VITTORIA!**

UDAP

Giovani palestinesi d'Italia

Movimento studenti palestinesi

API

Comunità palestinese di Roma e del Lazio





PACE E GUERRA

# UNA RETE GLOBALE DI DONNE CONTRO LA NATO CONTINUITÀ E ATTUALITÀ NELL'IMPEGNO DELLE DONNE COMUNISTE PER LA PACE

di **Maria Carla Baroni** e **Ada Donno** (ADoC, Segreteria nazionale Pci)

Maria Carla Baroni e Ada Donno hanno rappresentato l'Assemblea delle Donne Comuniste (ADoC-Pci) al "Vertice delle donne per la Pace", convocato a Bruxelles dal 6 al 9 luglio scorso dalla rete internazionale "Donne del mondo per la pace unite contro la NATO" (Global Women for Peace united against NATO), pochi giorni prima che si riunisse a Vilnius, Lituania, il Vertice NATO 2023. La rete ha lanciato una Dichiarazione per la Pace che ha raccolto finora adesioni da 35 paesi del mondo. La campagna di raccolta delle adesioni continuerà fino al prossimo Vertice per la Pace 2024,

che la rete si propone di tenere fra un anno a Washington, dove il famigerato Patto Atlantico fu stipulato 75 anni fa! La documentazione relativa agli eventi svoltisi a Bruxelles si può rivedere sul sito web della rete, compresa la Dichiarazione per la pace, tradotta nelle varie lingue, che invitiamo a firmare: <http://womenagainstnato.org/declaration/>

Nel fine settimana che precedeva il vertice NATO di Vilnius (Lituania), la rete Global Women for Peace United against NATO, in cui convergo-

no donne di 35 paesi, si è ritrovata a Bruxelles, sede del quartier generale dell'Alleanza Atlantica, per quattro intense giornate di attività dedicate ai temi della guerra e della pace, dal 6 al 9 luglio 2023.

L'iniziativa di Bruxelles, alla quale hanno aderito donne da gran parte dei Paesi membri e partner della NATO, era partita all'inizio dell'anno da un appello lanciato da un coordinamento di donne finlandesi, nel quale vi sono rappresentanti del partito comunista della Finlandia, che hanno voluto far sentire il loro NO chiaro e forte all'ingresso del loro paese nell'Alleanza Atlantica, sancito proprio a Vilnius.

Questa rete internazionale di donne per la pace, come dice la denominazione stessa che si è data, si distingue nel variegato panorama femminista e pacifista internazionale per aver deciso di prendere la parola mirando al cuore del problema, cioè dichiarando il proprio antagonismo al principale strumento armato dell'imperialismo statunitense che, fomentando distruzione e guerre, persegue senza più infingimenti l'obiettivo di estendere la sua zampata predatrice nell'intero pianeta a 360°.

Va detto che nella rete sono rappresentati diversi altri partiti comunisti europei. Non c'è bisogno di ricordare che le donne comuniste sono da sempre protagoniste delle lotte per la pace in ogni Paese. Basti ricordare che in Italia, negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, grazie alla loro mobilitazione tenace e capillare furono raccolte milioni di firme contro il Patto Atlantico.

Non servì a fermare la svendita del nostro Paese all'imperialismo statunitense, ma dimostrò con nettezza

che quella scelta si faceva contro la volontà popolare.

Ebbene, in un momento cruciale come quello che il mondo sta vivendo, segnato anche da difficoltà e divisioni pure dentro il movimento per la pace globale, è nell'interesse di tutte e tutti che la rete delle donne globali contro la Nato si radichi e si rafforzi là dove è già presente e si estenda ai Paesi in cui ancora non lo è.

Incontro al Parlamento Europeo.

I lavori delle tre giornate di Bruxelles sono stati preceduti il 6 luglio dall'incontro delle delegate con il gruppo europarlamentare GUE/NGL, ora denominato The Left, avvenuto nell'edificio Altiero Spinelli del Parlamento Europeo. La Dichiarazione delle Donne Globali è stata consegnata alle europarlamentari Clare Daly e Özlem Demirel, che si sono dichiarate pienamente concordi con i punti fondamentali in essa esposti.

«Questa dichiarazione delle Donne Globali unite contro la Nato - ha affermato l'eurodeputata irlandese Clare Daly - è necessaria ora più che mai, dal momento che anche il femminismo è stato spietatamente cooptato dal complesso industriale militare. La NATO si è avvalsa del potere dei social media e del peso emotivo della politica dell'identità, sta sfruttando certi influencer online e la concezione più ambigua che si possa immaginare dell'uguaglianza di genere per promuovere la sua agenda patriarcale e militarista...Abbiamo tutti sentito parlare di "green-washing" da parte delle aziende; è ora di iniziare a parlare di girl-washing da parte del complesso industriale militare».

«La guerra e il militarismo - ha pro-

seguito Daly – sono un anatema per il femminismo. Sono agli antipodi, non possono essere conciliate con quest'ultimo e chiunque pretenda di sostenere un "militarismo femminista" sta abusando del femminismo... Non c'è alcuna possibilità di "cambiare" la NATO, non è possibile ammorbidirla o renderla più "rispondente ai bisogni di genere". La NATO è uno strumento del dominio occidentale. L'unica NATO femminista è una NATO sciolta. Assicuriamoci che tutti lo sentano da noi e assicuriamoci che lo sentano forte e chiaro».

Anche l'eurodeputata turco-tedesca Özlem Demirel ha insistito sull'abuso che la NATO fa del tema dei diritti delle donne come leva per propri piani di militarizzazione: «Abbiamo sentito molti discorsi al riguardo anche in questo luogo dove ci troviamo: è perfino un argomento utilizzato per giustificare la guerra in Ucraina... La NATO ci viene a raccontare che si batte per la democrazia e per i diritti delle donne. Ma noi abbiamo appreso dolorosamente dal nostro passato, e vediamo nel presente, che il militarismo e la guerra indeboliscono sempre e dovunque i diritti delle donne e la democrazia».

Nel dibattito che è seguito, ciascuna delle delegate ha messo in rilievo i riflessi negativi della presenza della NATO nel proprio Paese e le ragioni per cui conviene al mondo che essa venga sciolta.

Il 7 e l'8 luglio le attività sono proseguite nel centro sociale Pianofabriek, una ex fabbrica di pianoforti riconvertita, nel cuore di un vivace e popolare quartiere di Bruxelles.

La sala delle riunioni era arredata con striscioni in varie lingue dedicati alla

pace: tra questi, detto per inciso, si distingueva quello dispiegato dall'ADoC – lungo sette metri e recante la scritta fucsia in campo bianco "Donne contro la guerra" – che ha una storia: fu preparato infatti ai tempi del Coordinamento italiano della Marcia Mondiale delle Donne, movimento nato in Québec nel 1999, anno in cui a Seattle nacque il movimento contro la globalizzazione neoliberista, e fu portato dalle donne dell'allora Partito dei Comunisti Italiani nella grande manifestazione per la pace e contro la guerra che si tenne, anch'essa a Bruxelles, nell'ottobre del 2000, promossa proprio dalla Marcia Mondiale delle donne.

Si è partite dalle analisi relative all'Europa per estendere lo sguardo all'Africa, al Nord America, all'America Latina, fino all'Indo-Pacifico.

Nel primo panel si sono analizzate le politiche europee, con i 22 Stati membri dell'UE (sui 31 aderenti alla NATO) che partecipano attivamente all'accerchiamento della Russia. Si è parlato delle armi nucleari statunitensi collocate in tutta Europa, delle grandi esercitazioni militari che stanno inquinando l'aria e la terra, dell'uso da parte della NATO di armi all'uranio impoverito nella guerra dei Balcani degli anni 90, che – come ha detto Marilina Rachel Veca – ha lasciato "un'eredità tossica causando gravi problemi di salute tra civili e soldati". Compresa la fornitura di queste armi radioattive all'esercito ucraino da parte di alcuni paesi NATO. E comprese le spese per la difesa che stanno aumentando in tutta Europa a un ritmo allarmante.

Nel panel incentrato sull'Africa, è stato ricordato che alle popolazioni e alle persone di origine africana è stato de-

dicato dalle Nazioni Unite il decennio iniziato il 1° gennaio 2015, che si concluderà il 31 dicembre 2024. Le relatrici hanno confermato il messaggio del decennio, che chiede per l’Africa “Riconoscimento, sviluppo, giustizia”, oltre che di porre fine alle operazioni militari della NATO e dell’AFRICOM. Nel primo pomeriggio del 7 luglio, una delegazione di dieci delle Global Women si è recata al quartier generale della NATO per consegnare la Dichiarazione alla direzione dell’ufficio diplomatico. Ha incontrato il capo della divisione diplomazia pubblica, signor Nicola De Santis, che, incredulo di trovarsi di fronte donne venute da dieci paesi diversi a dirgli perché erano “contro” la NATO, ne ha ripassato in una enfatica rassegna del tutto unilaterale le vicende, quelle del secolo passato e quelle del secolo in corso, alla quale le presenti hanno risposto evidenziando, ciascuna con riferimento alla propria area geografica, la natura offensiva della NATO e la sua crescente aggressività, gli effetti catastrofici dell’espansione verso Est, con le massicce manovre di guerra al confine della Federazione Russa e con le nuove basi militari statunitensi in Polonia e Romania, tutt’altro che “difensive”. Dall’Ucraina alla Siria e dall’Africa al Mar Cinese Meridionale, le forze della NATO svolgono i compiti di braccio armato dell’imperialismo occidentale, puntando alla globalizzazione delle attività attraverso la creazione di partenariati regionali e il coinvolgimento di Paesi terzi nelle missioni militari a cui pretendono di dare legittimità politica e giuridica, mentre invece vanno minando il diritto internazionale e i principi su cui sono state costruite le Nazioni Unite. Inutile dire che il confronto nella

sede centrale dell’Alleanza Atlantica si è concluso con l’aperto disaccordo fra le parti. Le Global Women hanno confermato l’impegno a continuare a informare le proprie comunità sulla minaccia che la NATO rappresenta per la pace mondiale e, lasciando il quartier generale della NATO, hanno dispiegato lo striscione “Ban Uranium Weapons”, per ricordare le ben note orribili conseguenze sanitarie e ambientali delle armi contenenti uranio impoverito.

Una coalizione internazionale (International Coalition to ban Uranium Weapons) dal 2003 si batte perché si arrivi a un trattato globale per la messa al bando delle armi all’uranio, in quanto letali per gli esseri umani (per i militari che le usano e per i civili delle aree in cui vengono impiegate) e per l’ambiente. Ne abbiamo avuto conferma in Italia con i quattrocen- to morti e gli oltre ottomila ammalati gravi per patologie tumorali tra gli ex militari inviati nei Paesi in cui erano state usate. Nonostante la negazione del nostro Ministero della Difesa, alcune lotte giudiziarie sono riuscite a stabilire la correlazione causale tra esposizione all’uranio impoverito e l’insorgenza di gravi patologie tumorali. Tuttavia le armi all’uranio impoverito continuano a essere classificate fra le armi convenzionali e la Nato le ha usate nelle cosiddette “missioni umanitarie” in Serbia, Bosnia, Kosovo, Iraq e Afghanistan. Una petizione di sostegno alla lotta contro l’uranio impoverito è stata quindi lanciata anche dall’assemblea di Bruxelles.

Nel pomeriggio del 7 luglio le partecipanti si sono unite a un’azione di protesta convocata da organizzazioni pacifiste e femministe di Bruxelles in piazza Albertina, per dire NO all’au-

mento delle spese militari.

Nella giornata dell'8 luglio si sono svolti tre webinar molto partecipati, che hanno focalizzato alcuni dei temi più pressanti nelle aree geopolitiche di Asia e Indo Pacifico, dell'America Latina, di Usa e Canada, denunciando il ruolo della NATO e le sue guerre, oggi in Europa come ieri in Afghanistan, e chiedendone lo scioglimento. Infine, domenica 9 luglio l'assemblea conclusiva delle Global Women for Peace United Against NATO ha pianificato le proprie attività future, da qui al prossimo vertice NATO 2024, previsto a Washington DC: si sono costituiti gruppi di lavoro che proseguiranno la riflessione e l'azione sui temi della preoccupante militarizzazione delle scuole e della ricerca scientifica nei Paesi membri della NATO; sull'abuso, da parte dei vertici della NATO, della risoluzione 1325 adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2000 per tutelare le donne e le ragazze contro le secolari violenze durante i conflitti, ma soprattutto per promuovere il ruolo attivo delle donne nei processi di pace; sulla NATO come killer climatico; sulle relazioni del movimento pacifista col Sud del mondo e con i movimenti non allineati.

Quindi, la proposta è stata di darsi appuntamento per l'anno prossimo in un Vertice per la Pace nella capitale statunitense, proprio là dove il famigerato Patto del Nord Atlantico fu stipulato 75 anni fa.

Riassumendo. La rete globale di donne, di cui fa parte anche la nostra ADoC, organizzata in meno di quattro mesi attraverso convocazioni zoom di donne da 35 paesi e irrobustita dalle intense giornate di Bruxelles, ha consegnato il proprio messaggio di NO

alla NATO e alle sue politiche di guerra direttamente al quartier generale della NATO e al Parlamento europeo a Bruxelles, recandovisi di persona. Sei webinar hanno offerto a donne e uomini di tutto il mondo l'opportunità di ascoltare le voci delle comunità preoccupate per la militarizzazione del pianeta e le guerre che minacciano la sopravvivenza della specie umana.

Voci che sono piccole fiamme accese per contrastare questa NATO globale e la sua espansione aggressiva, che va minando il sistema geopolitico multilaterale disegnato dalla Carta delle Nazioni Unite. Piccole fiamme nella prospettiva di illuminare il mondo con il punto di vista e con la sapienza delle donne, a cui si aggiunge, per concludere, a un'altra piccola ma significativa fiamma di impegno e di speranza che brilla proprio a Bruxelles, città capitale della UE che ospita, e nello stesso tempo subisce, il quartier generale della Nato: qui vigila infatti un Comitato di sorveglianza "Attenzione alla Nato", che tra l'altro pubblica un bollettino trimestrale già arrivato al numero 86. Il comitato denuncia la guerra in Ucraina come una guerra della Nato contro la Russia, in corso almeno dal 2014, anno in cui venne repressa sanguinosamente l'insurrezione del Donbass da parte del regime imposto dal colpo di Stato di piazza Maidan. E chiede la cessazione immediata dell'invio di armi dal Belgio all'Ucraina e l'impiego dei fondi pubblici per necessari interventi sociali. Come facciamo noi del PCI in Italia.



Frei Betto è un teologo, scrittore e politico brasiliano. E' stato responsabile del Programma "Fame Zero" nel primo governo Lula. Come scrittore è stato insignito del Premio Jabuti e ha pubblicato più di 50 volumi. E' considerato uno degli esponenti della Teologia della Liberazione. Qui di seguito riportiamo (da: [codice-rosso.net](http://codice-rosso.net)) un suo articolo che, ancor prima del precipitare della questione palestinese, fa una sintetica e condivisibile descrizione della situazione internazionale e degli incombenti pericoli che in essa vanno addensandosi (Redazione)

# LA GUERRA FREDDA SI SURRISCALDA

di **Frei Betto**

Gli Stati Uniti, l'impero più potente della storia, sono come il dio azteco Tezcatlipoca: si nutrono di vittime umane. Uno dei principali motori della sua economia in espansione è l'industria bellica. Le guerre sono necessarie a Wall Street per raccogliere enormi dividendi.

Per tutto il XX secolo, il nemico permanente è stato il comunismo. Combatterlo giustificava spese multimilionarie e persino colpi di stato in America Latina per instaurare dittature sanguinarie. Con la caduta del Muro di Berlino e la scomparsa dell'Unione Sovietica, la Casa Bianca aveva bisogno di un nuovo obiettivo per evitare che la macchina bellica si fermasse. E non ci volle molto per trovarlo: il terrorismo. Con il vantaggio che non si trattava di un nemico che poteva essere localizzato geograficamente o sconfit-

to, come in una guerra tra Paesi. È un nemico da combattere permanentemente e che assicura la soddisfazione perenne dell'insaziabile appetito di Tezcatlipoca.

Nella seconda settimana del suo mandato, Trump dichiarò: "Ho firmato un ordine esecutivo per iniziare una grande ricostruzione delle agenzie militari degli Stati Uniti". Il suo segretario alla Difesa, James "Mad Dog" Mattis, dichiarò al Washington Post che era necessario "esaminare come condurre operazioni contro non meglio identificati concorrenti vicini". È ovvio che non si riferiva ai dischi volanti, ma alla Russia e alla Cina. Successivamente è stato anche più esplicito: "Mentre continueremo a promuovere la campagna contro i terroristi, nella quale siamo attualmente impegnati, la competizione tra grandi potenze, non il terrorismo, occupa

ora il centro dell'attenzione della sicurezza nazionale statunitense".

Secondo un rapporto del Dipartimento della Difesa, gli Stati Uniti mantengono 625 basi militari ufficiali in Paesi stranieri. L'analista politico David Vine ha rivelato nel 2021 che, se si contano le basi clandestine, ci sono circa 750 basi militari statunitensi. Il bilancio militare statunitense per il 2023 è di 858 miliardi di dollari, il 35% del totale mondiale. Qual è lo scopo di tanto denaro sperperato in un mondo in cui vivono 3 miliardi di persone in povertà, di cui 821 milioni soffrono di fame cronica? Il fine è quello di proteggere il modello di democrazia made in USA, cioè l'appropriazione privata del capitale.

Questa ideologia perversa affonda le sue radici nel XIX° secolo, quando James Madison, uno dei "padri fondatori della nazione", dichiarò: "Nelle democrazie i ricchi devono essere preservati; non solo la loro proprietà non deve essere divisa, ma i loro redditi devono essere protetti". La difesa della proprietà privata (di pochi, ovviamente) e dell'accumulazione privata di capitale richiede anche una protezione interna. Da qui la principale arma ideologica del sistema: la paura! Paura del nero, paura dell'immigrato, paura di chi non è cristiano o ebreo, paura del povero.

Oggi, ciò che la Casa Bianca teme di più è che la Cina superi gli Stati Uniti nell'innovazione tecnologica e diventi egemone nel pianeta. Questo perché il gigante asiatico ha denaro sufficiente per investire nella ricerca, dal momento che non mantiene basi militari fuori dai suoi confini e spende solo 230 miliardi di dollari nel settore bellico. Ecco perché l'imperialismo sta provocando la Cina in tutti i modi possibili, cercando di costringerla a partecipare alla corsa agli armamenti, alla quale partecipano Russia e Stati Uniti. Gli Stati Uniti non vogliono disperatamente perdere l'egemonia mondiale acquisita dopo la Seconda guerra mondiale: ma oggi, nel mondo multipolare, la Cina si impone come l'economia in grado di superare in un

prossimo futuro gli Usa e l'arsenale nucleare della Russia supera quello degli Stati Uniti.

La Casa Bianca è indignata per l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Sostiene che mancava il consenso delle Nazioni Unite. Che cinismo! Gli Stati Uniti hanno invaso la Russia nel 1918, senza successo. E senza il consenso del Consiglio di Sicurezza dell'ONU hanno invaso Santo Domingo nel 1965; hanno invaso e bombardato i territori del Vietnam e della Cambogia per tutti gli anni 60; hanno invaso il territorio della Somalia nel 1993 (300.000 morti); dell'Afghanistan nel 2001 (180.000 morti), dell'Iraq nel 2003 (300.000 morti); della Libia nel 2011 (40.000 morti); della Siria nel 2015 (600.000 morti); e infine dello Yemen, dove sono già morte circa 240.000 persone. Chi protesta contro l'occupazione statunitense di Porto Rico dal 1898, di Guantánamo a Cuba dal 1903 e contro il blocco di Cuba che dura da oltre 60 anni?

Per la Casa Bianca, la probabile sconfitta dell'Ucraina per mano della Russia sarà amara. Biden dovrà ingoiare duro, sapendo che ciò influirà sulla sua rielezione l'anno prossimo. Sa che l'unica reazione "all'altezza" sarebbe catastrofica per l'umanità: il confronto nucleare. Anche i Paesi dell'Unione Europea, monitorati dagli Stati Uniti attraverso la NATO, sanno che la guerra della Russia contro l'Ucraina è un pantano in cui si sono cacciati. Non sanno come uscirne. E la cosa più grave: le sanzioni imposte alla Russia non hanno avuto alcun effetto sul Paese. Al contrario, il rublo si è rafforzato. Qui in Occidente conosciamo la narrazione del cacciatore, non della lepre. Le fantasie di Hollywood e di Walt Disney ci convincono che per la Casa Bianca la libertà non è solo il nome di una statua tra New York e il New Jersey. E moltissime persone credono ai discorsi falsi dello Zio Sam. Tra l'altro, perché in questo lato occidentale del mondo conosciamo poco la versione del lato orientale.

**Oskar Lafontaine, è stato presidente della SPD, candidato alla carica di cancelliere e ministro delle Finanze federale. Nel 1999 si è dimesso da tutti i suoi precedenti incarichi politici nell'SPD a causa delle critiche espresse nei confronti della linea di governo di Gerhard Schröder. È stato il fondatore del partito DIE LINKE e presidente del gruppo parlamentare di sinistra nel Bundestag tedesco. Pubblichiamo una sua intervista concessa all'indomani dell'attentato ai due gasdotti russo-tedeschi Nord Stream 1 e 2 (Redazione)**



## **“L’UCRAINA DIETRO L’ATTENTATO AI GASDOTTI NORD STREAM”, SCRIVONO DER SPIEGEL E ZDF**

La stampa tedesca fa emergere nuove tracce che portano a Kiev come mandante dell'attentato ai gasdotti russo-tedeschi - Nord Stream 1 e 2 - avvenuto il 26 settembre 2022. A sostenerlo sono, in una nuova inchiesta, il settimanale Der Spiegel e la televisione pubblica Zdf. Le analisi dei metadati dei membri dell'equipaggio dello Yacht Andromeda, utilizzato dai presunti attentatori per trasportare l'esplosivo e deporlo sui fondali, in prossimità dei gasdotti Nord Stream, proverebbero infatti che questi, prima e dopo il sabotaggio, si trovavano effettivamente in Ucraina. Nell'inchiesta congiunta, i reporter del settimanale e del secondo canale tedesco citano fonti della Procura

generale e dell'Ufficio federale anticrimine di Wiesbaden, che da mesi indagano sull'attentato inizialmente attribuito ai servizi segreti russi. Der Spiegel peraltro già a maggio, in una prima ricostruzione del fatto basata su fonti investigative tedesche, si era detto “quasi certo” della traccia ucraina. “Nelle indagini sugli attentati compiuti con esplosivi ai gasdotti Nord Stream nel Mar Baltico - aveva scritto in quell'occasione - ci sono sempre più indicazioni che gli autori siano ucraini”. Oggi i sospetti si sono ulteriormente rafforzati tanto che la ministra degli Interni tedesca, Nancy Faeser, reagendo alle nuove rivelazioni ha assicurato di voler fare “piena luce” sui retroscena dell'at-

tentato, auspicando l'apertura di un processo contro i presunti responsabili, "chiunque essi siano". Secondo le due testate giornalistiche tedesche, dopo aver fatto esplodere i gasdotti, il comando avrebbe dovuto colpire anche il gasdotto

Turk Stream, che collega Turchia e Russia attraverso il mar Nero.

23 agosto 2023

## INTERVISTA A OSKAR LAFONTAINE: "L'ESPLOSIONE DEI DUE GASDOTTI È UNA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA GERMANIA"

Da: **Deutsche Wirtschaftsnachrichten** (Traduzione: Cambiailmondo.org)

"L'esplosione dei due gasdotti è una dichiarazione di guerra alla Germania ed è patetico e vile che il governo tedesco voglia nascondere l'incidente sotto il tappeto. Dice di sapere qualcosa, ma non può dirlo per motivi di sicurezza nazionale". Così Oskar Lafontaine. E prosegue: "I passeri lo fischiano dai tetti da molto tempo: gli Stati Uniti hanno eseguito direttamente l'attacco o almeno hanno dato il via libera. Senza la conoscenza e l'approvazione di Washington, non sarebbe stato possibile distruggere gli oleodotti, che costituiscono un attacco al nostro Paese, colpiscono la nostra economia nel profondo e vanno contro i nostri interessi geostrategici. È stato un atto ostile contro la Repubblica Federale - non solo contro di essa, ma anche contro di essa - che chiarisce ancora una volta che dobbiamo liberarci dalla tutela degli americani".

**Nel suo nuovo libro "Ami, è ora di andare!" lei chiede il ritiro delle truppe americane dalla Germania. Non è irrealistico?** Naturalmente non accadrà da un giorno all'altro, ma l'obiettivo deve essere chiaro: Il ritiro di tutte le strutture militari e delle armi nucleari statunitensi dalla Germania e la chiusura della base aerea di Ramstein. Dobbiamo lavorare con co-

stanza verso questo obiettivo e allo stesso tempo costruire un'architettura di sicurezza europea, perché la NATO, guidata dagli Stati Uniti, è obsoleta, come ha riconosciuto nel frattempo anche il Presidente francese Emmanuel Macron. Questo perché la NATO ha smesso da tempo di essere un'alleanza difensiva, ma piuttosto uno strumento per rafforzare la pretesa degli Stati Uniti di rimanere l'unica potenza mondiale. In ogni caso, dovremmo formulare i nostri interessi, che non sono affatto congruenti con quelli degli Stati Uniti.

**Lei dice che gli americani sono responsabili dell'esplosione degli oleodotti. Crede davvero che rinuncerebbero alla Germania senza combattere?** No, sarà un po' complicato, ma non vedo alternative. Se noi e gli altri Paesi europei resteremo sotto la tutela degli Stati Uniti, questi ci spingeranno verso il precipizio per proteggere i loro interessi. Dobbiamo quindi ampliare progressivamente il nostro raggio d'azione, preferibilmente insieme alla Francia. Come Peter Scholl-Latour, molti anni fa ho invocato un'alleanza franco-tedesca. A quel punto anche la difesa dei due Stati potrebbe essere integrata, come nucleo di un'Europa indipenden-

te. Per usare un'espressione ormai trita e ritrita: stiamo vivendo le doglie della fase di transizione da un ordine mondiale unipolare a uno multipolare. E qui si pone la questione se prenderemo un posto indipendente in questo nuovo ordine mondiale o se ci lasceremo trascinare nei conflitti di Washington con Mosca e Pechino, come vassalli degli Stati Uniti. In questo processo possiamo solo perdere.

**L'influenza americana sulla politica e sui media tedeschi è immensa. Come pensate di guadagnare spazio di manovra?** Ha funzionato sotto cancellieri come Willy Brandt, Helmut Schmidt, Helmut Kohl e Gerhard Schröder. Almeno in alcuni conflitti avevano in mente gli interessi tedeschi e non li hanno gettati in mare per anticipata obbedienza. Quando si è a capo di un Paese, occorre anche una spina dorsale. L'immagine del Cancelliere Scholz in piedi come uno scolare accanto al Presidente degli Stati Uniti Biden quando ha annunciato che il Nordstream 2 non sarebbe stato realizzato è stata un'umiliazione. E a ciò si aggiungono il Ministro degli Esteri tedesco, che fa da pappagallo alla propaganda statunitense, e il Ministro dell'Economia, che vuole essere "la guida dei servitori". Non si può essere più compiacenti di così.

**Nel suo libro cita Machiavelli: "Non è colui che per primo prende le armi ad essere l'istigatore del disastro, ma colui che lo costringe". Si riferisce al conflitto in Ucraina?** Naturalmente, mi riferisco anche al conflitto ucraino, iniziato con il colpo di stato del Maidan di Kiev nel 2014. Da allora, gli Stati Uniti e i loro vassalli occidentali armano l'Ucraina e la preparano sistematicamente alla guerra contro la Russia. In questo modo, l'Ucraina è diventata un membro de facto della NATO, anche se non de jure. Questa storia è stata deliberatamente ignorata dai politici occidentali e dai media mainstream.

**Tuttavia, l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo è stata una**

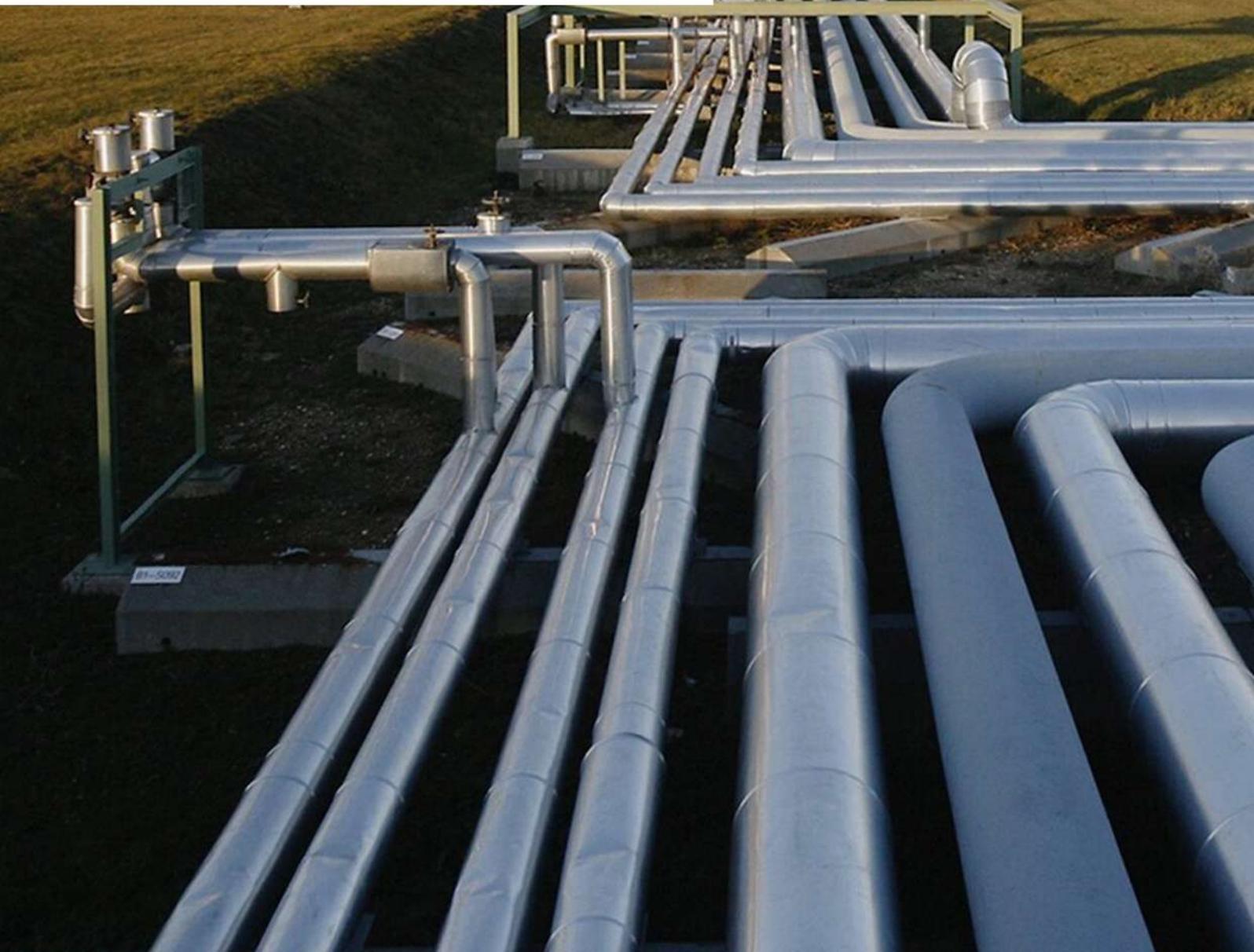
**violazione imperdonabile del diritto internazionale. Le persone muoiono ogni giorno e tutti, Mosca, Kiev o Washington, sono fortemente responsabili del fatto che non c'è ancora un cessate il fuoco.**

Per oltre 100 anni, l'obiettivo dichiarato della politica statunitense è stato quello di impedire a tutti i costi che l'industria e la tecnologia tedesche si fondessero con le materie prime russe. È assolutamente chiaro che abbiamo a che fare con una guerra per procura degli Stati Uniti contro la Russia, preparata da tempo. È imperdonabile che la SPD, in particolare, abbia tradito in questo modo l'eredità di Willy Brandt e la sua politica di distensione e non abbia nemmeno insistito seriamente sul rispetto dell'accordo di Minsk.

**Quindi? Gli Stati Uniti hanno raggiunto i loro obiettivi di guerra?** Sì e no. Per quanto riguarda il contenimento delle relazioni tra la Federazione Russa e l'UE, essi hanno avuto un grande successo. Sono anche riusciti a mettere fuori gioco, per il momento, l'UE e la Germania come potenziali rivali geostrategici ed economici. Ancor più che prima del conflitto ucraino, ora determinano le politiche degli Stati dell'UE, anche grazie ai politici compiacenti di Berlino e Bruxelles. Possono vendere il loro sporco gas da fracking e l'industria degli armamenti statunitense fa affari con le bombe. D'altra parte, non sono riusciti a "rovinare la Russia", come ha detto la signora Baerbock, uno dei loro portavoce, rovesciando Putin e installando un governo fantoccio a Mosca per ottenere un migliore accesso alle materie prime russe come ai tempi di Eltsin. E ho l'impressione che gli Stati Uniti si rendano conto che stanno mordendo il granito. Nonostante le massicce forniture di armi all'Ucraina e l'invio di numerosi "consiglieri militari", la Russia, una potenza nucleare, non può essere sconfitta militarmente. Inoltre, le sanzioni occidentali si stanno rivelando un boomerang: stan-

no danneggiando gli Stati occidentali più della Russia e porteranno alla deindustrializzazione, alla disoccupazione e alla povertà. La popolazione attiva in Europa sta pagando il prezzo delle ambizioni di potere mondiale di un'élite impazzita di Washington e della codardia dei leader europei.

**Quindi da qui in poi è tutto in discesa?** Dobbiamo urgentemente garantire la fine del conflitto in Ucraina. E questo sarà possibile solo se gli Stati Uniti abbandoneranno il loro piano di mettere in ginocchio la Russia, prima di affrontare la Cina. Per questo è necessaria un'iniziativa europea, che deve partire da Francia e Germania. Se non lo faremo, e se non troveremo presto un accordo con la Russia sulle importazioni di materie prime ed energia, l'economia della Germania e dell'Europa andrà a rotoli e i partiti di destra diventeranno sempre più forti in Europa.





EMERGENZA SOCIALE

# LA SINISTRA E I MIGRANTI

A cura della **Redazione**

**Il tema migranti da anni ha fatto registrare a sinistra – anche tra comunisti – discussioni ed anche posizioni divergenti. Riportiamo nel merito alcune osservazioni, a partire da quelle fatte in un confronto diretto in rete (maggio 2016) da due compagni, allora dirigenti di Rifondazione comunista.**

Ugo Boghetta

<< Dice Bergoglio: "Migrare non è un delitto". Invece lo è da parte di chi è colpevole delle bombe occidentali e della povertà causata anche da secoli di rapina colonialista. Così dicendo tace sulle cause, sui colpevoli, sui rimedi."Un lavoro ed

un tetto per tutti": dice Bergoglio. Questo è possibile solo in una società socialista e non mi sembra che lui sia socialista. Questo buonismo è inutile, dannoso, insopportabile.>>

Carlo Caponi

<< Su questi principi xenofobi si fondò la strage dei lavoratori italiani ad Aigues Mortes, anche loro erano un esercito di riserva del capitalismo, come tutti coloro che migrano spinti dalla fame, dalla guerra, dai massacri. Attenzione compagni, aspettarsi che un papa sia socialista è assurdo, ma un comunista deve capire le ragioni dei deboli, degli sfruttati, anche

se creano problemi, come li hanno creati tanti nostri compatrioti emigrati all'estero tanti anni fa.>>

**In Francia un'analogia divaricazione si è prodotta tra Jean-Luc Melenchon, leader de La France Insoumise (La Francia indomita) e la Ligue Communiste Revolutionnaire (LCR), sezione francese della trotskista Quarta Internazionale.**

**Jean-Luc Melenchon** ha dichiarato all'emittente televisiva BfmTv (2022) che, se fosse presidente della Francia, effettuerrebbe "un'ondata di regolarizzazioni dei migranti", spiegando che "tutti quelli che lavorano hanno diritto a dei documenti". A proposito della situazione di Lampedusa, ha poi aggiunto che l'Unione europea dovrebbe intervenire: "perché l'Italia dovrebbe portare da sola il peso della responsabilità?". E così prosegue: "Cos'altro fare se non un discorso di verità, razionale, esaustivo, fundamentalmente politico, sulle guerre che spingono via gli esuli, sugli accordi di libero-scambio che destabilizzano le economie dei Paesi del Sud, specificamente l'agricoltura contadina dei Paesi africani, i cui effetti sono facilmente comprensibili da parte di una ruralità francese sottomessa ad un analogo stress? Far capire alle classi popolari europee che quelli che vedono sbarcare non sono, secondo un'espressione di Léopold Sédar Senghor 'poveri con le tasche vuote e senza onore', ma le vittime di un ordine mondiale ingiusto: con ciò torna ad essere politicizzata una questione altrimenti sommersa da affetti lacrimevoli o sordidi." Una posizione tutto sommato 'aperturista', ma anche attenta agli effetti interni che potrebbe produrre un'immigrazione non regolata, dal punto di vista sia logistico ("Non dico che sono d'accordo affinché ognuno faccia quello che vuole, vada dove vuole, si stabilisca dove vuo-

le") sia sociale («Dire che le ondate di immigrazione possono gravare sui salari e avvantaggiare i datori di lavoro non è un ragionamento del tutto assurdo»). Il fatto è che, secondo Melenchon, il fenomeno dell'immigrazione richiede soluzioni da cercare a monte dello stesso: occorre cioè "creare le condizioni affinché le persone rimangano a casa loro".

**Dunque un 'aperturismo' - quello di Melenchon e della sua France Insoumise - che vede l'immigrazione per un verso come un fenomeno di cui la sinistra deve farsi carico tramite un'accoglienza regolata e, per altro verso, come un problema (causato dal capitalismo globale) che va risolto a monte. Cosa del tutto insufficiente quanto inammissibile sul piano dei principi, per la LCR.**

**Ligue Communiste Revolutionnaire.** "Jean-Luc Mélenchon aspira a governare e versa sempre più 'acqua istituzionale' nel suo 'vino ribelle', Accogliere i migranti? 'Sì, ma ...'. L'immigrazione sarebbe organizzata dai trattati di libero commercio al fine di abbattere i salari e ridurre i guadagni sociali. Si tratta della legittimazione dell'idea di una concorrenza de facto tra lavoratori e lavoratrici francesi e stranieri e, quindi, la messa in dubbio della possibilità di lotte comuni contro i datori di lavoro. I lavoratori non si difendono con la messa in discussione dei fenomeni migratori ma solo mettendo in discussione il sistema capitalista stesso e la sua frenetica corsa al profitto. I padroni non sono pro-migranti e non c'è in realtà alcun legame meccanico tra immigrazione e abbassamento dei salari". Secondo LCR, "gli immigrati consumano, intraprendono, innovano e quindi partecipano alla creazione di ricchezza. Inoltre, in un sistema economico globalizzato come oggi, sono i bassi costi salariali nei paesi del Sud del

mondo che servono come mezzo principale di pressione per i capitalisti, non la presenza di lavoratori immigrati nelle principali potenze economiche del mondo (...)

La posizione secondo cui sarebbe necessario 'creare le condizioni affinché le persone rimangano a casa loro' mantiene l'idea che l'obiettivo sia limitare i flussi migratori. Noi preferiamo da parte nostra dire che ci stiamo muovendo verso l'obiettivo di creare le condizioni affinché le migrazioni siano libere e non forzate. E non ci dimentichiamo che, secondo tutte le previsioni, una grande maggioranza di rifugiati e rifugiate saranno, in futuro, rifugiati e rifugiate climatici. Non si può tergiversare col discorso della destra e dell'estrema destra: si deve accogliere i/le migranti, TUTTI/TUTTE i/le migranti, senza stabilire una gerarchia tra 'rifugiati/politici' e 'migranti economici'; regolarizzare chi è privo di documenti, tutti e tutte coloro che sono senza documenti, senza operare una selezione tra 'chi lavora' e 'chi non lavora'.

**Le posizioni radicalmente 'aperturiste' vengono contrastate da nomi eccellenti della sinistra mondiale. Qui riportiamo, tra le altre, le considerazioni dello statunitense Bernie Sanders e della tedesca Sahra Wagenknecht.**

**Bernie Sanders**, indipendente della sinistra Usa e senatore dello Stato del Vermont, così replica in un'intervista televisiva al suo interlocutore: "Frontiere aperte? E' una proposta di destra. Renderebbe tutti in America più poveri: stai abolendo il concetto di Stato-Nazione e non penso ci sia un Paese al mondo che creda in questo. Se credi allo Stato-Nazione - USA o altri che siano - hai l'obbligo di fare qualunque cosa in nostro potere per aiutare la povera gente. Quello che la destra vor-

rebbe è una politica di frontiere aperte: far entrare qualunque tipo di persona, 2 o 3 dollari l'ora, sarebbe fantastico per loro. Io credo che in questo Paese dobbiamo aumentare i salari, dobbiamo fare tutto il necessario per creare milioni di posti di lavoro. Sai qual è il livello della disoccupazione giovanile negli Stati Uniti d'America oggi? Se sei un bianco diplomato il 33%, se sei un ispanico il 36%, se sei afroamericano il 51%. Lei pensa che dovremmo aprire le frontiere e far entrare tanti lavoratori a basso salario o pensa che dovremmo provare a creare posti di lavoro per questi ragazzi? Io penso che dovremmo responsabilmente lavorare col resto del mondo industrializzato per affrontare il problema della povertà globale: ma non puoi farlo rendendo le persone in questo Paese ancora più povere".

la tedesca **Sahra Wagenknecht**, dirigente di punta del partito di estrema sinistra Die Linke, è accusata dalla stampa atlantista di mantenere posizioni filorusse nella crisi ucraina e di condividerle col partito di estrema destra Alternative für Deutschland. Ma ad aggravare suo malgrado i sospetti di 'rossobrunismo' sono state proprio le sue dichiarazioni a proposito del tema migrazione, anche da lei vista come fenomeno che favorisce la concorrenza con i lavoratori tedeschi e dunque contribuisce alla diminuzione del livello dei salari. Secondo la Wagenknecht "Bisogna mettere pressione ai partiti di sinistra affinché s'impegnino per un'altra politica migratoria. Bisogna finirla con la buona coscienza della sinistra sulla cultura dell'accoglienza e con i politici che vivono lontano dalle famiglie modeste che si battono per difendere la loro parte di torta. Un confine aperto a tutti è ingenuo. E soprattutto non è una politica di sinistra. I miliardi spesi dal governo per accogliere i richiedenti asilo avrebbero potuto aiutare molto di più i bisognosi in Germania.

Più migranti economici significa più concorrenza per contendersi i posti di lavoro nei settori più bassi”

**Sin qui abbiamo presentato, in merito al tema immigrazione, una selezione di interventi contrapposti. Proponiamo ora due contributi, senz'altro condivisibili, che riconducono il tema immigrazione al tema più generale della rapina capitalistica ai danni dell'Africa (Manlio Dinucci, il manifesto 18 giugno 2018) e alle attività criminali della malavita organizzata (Fred Kuwomu, Contropiano settembre 2018).**

**Manlio Dinucci, giornalista** “Dagli Stati uniti all'Europa, la 'crisi dei migranti' suscita accese polemiche interne e internazionali sulle politiche da adottare riguardo ai flussi migratori. Ovunque però essi vengono rappresentati secondo un cliché che capovolge la realtà: quello dei 'paesi ricchi' costretti a subire la crescente pressione migratoria dai 'paesi poveri'. Si nasconde la causa di fondo: il sistema economico che nel mondo permette a una ristretta minoranza di accumulare ricchezza a spese della crescente maggioranza, impoverendola e provocando così l'emigrazione forzata. (...) Riguardo ai flussi migratori verso l'Europa, è emblematico il caso dell'Africa. Essa è ricchissima di materie prime: oro, platino, diamanti, uranio, coltan, rame, petrolio, gas naturale, legname pregiato, cacao, caffè e molte altre. Queste risorse, sfruttate dal vecchio colonialismo europeo con metodi di tipo schiavistico, vengono oggi sfruttate dal neocolonialismo europeo facendo leva su élites africane al potere, manodopera locale a basso costo e controllo dei mercati interni e internazionali. Oltre cento compagnie quotate alla Borsa di Londra, britanniche e altre, sfruttano in 37 paesi dell'Africa subsahariana

risorse minerarie del valore di oltre 1000 miliardi di dollari. La Francia controlla il sistema monetario di 14 ex colonie africane attraverso il Franco CFA (in origine acronimo di 'Colonie Francesi d'Africa', riciclato in 'Comunità Finanziaria Africana'): per mantenere la parità con l'euro, i 14 paesi africani devono versare al Tesoro francese metà delle loro riserve valutarie. Lo Stato libico, che voleva creare una moneta africana autonoma, è stato demolito con la guerra nel 2011. In Costa d'Avorio (area CFA), società francesi controllano il grosso della commercializzazione del cacao, di cui il paese è primo produttore mondiale: ai piccoli coltivatori resta appena il 5% del valore del prodotto finale, tanto che la maggior parte vive in povertà. Questi sono solo alcuni esempi dello sfruttamento neocoloniale del continente. L'Africa, presentata come dipendente dall'aiuto estero, fornisce all'estero un pagamento netto annuo di circa 58 miliardi di dollari. Le conseguenze sociali sono devastanti. Nell'Africa subsahariana, la cui popolazione supera il miliardo ed è composta per il 60% da bambini e giovani di età compresa tra 0 e 24 anni, circa i due terzi degli abitanti vivono in povertà e, tra questi, circa il 40% - cioè 400 milioni - in condizioni di povertà estrema. La 'crisi dei migranti' è in realtà la crisi di un sistema economico e sociale insostenibile”.

**Fred Kuwomu**, regista italiano di origini ghanesi. “Secondo stime dell'Onu, il traffico di esseri umani nel mondo frutta 150 miliardi di dollari alle mafie, di cui 100 miliardi vengono dalla tratta degli africani. Ogni donna trafficata frutta alla mafia nigeriana 60 mila euro. Trafficcandone 100 mila in Italia, la mafia muove un giro di 600 milioni di euro all'anno. Nessun africano verrebbe di sua volontà, se sapesse la verità su cosa lo attende in Europa. Questi soldi poi non vengono certo redistribuiti alla popolazione povera di questi paesi.

Esiste una cosa chiamata Mafia Nigeriana, che pubblicizza nei villaggi il fatto che per 300 euro in 4 settimane è possibile venire in Italia e da lì, se vogliono, andare in altri Paesi Europei. Salvo poi fregarli appena salgono su un furgone aumentandogli all'improvviso la fee di altri 1000 \$; la quale aumenta di nuovo quando arrivano in Libia, dove gliene chiedono altri 1000 per la traversata finale. Il tutto non in 4 settimane, come promettono, ma con un tempo di attesa medio di un anno. In tutto questo ci aggiungo minori che vengono affidate a donne che non sono le loro veri madri, che poi spariranno una volta sistemate le cose in Europa, e di centinaia di donne che saranno invece dirottate a fare le prostitute ognuna delle quali vale 60 mila euro d'incasso per la mafia stessa. Solo trafficandone 100.000 verso l'Italia la mafia nigeriana muove un giro di affari di 600 milioni di euro all'anno. A questo si somma quello che perde l'Africa: risorse giovani. Ho conosciuto ghanesi che hanno venduto il taxi o le proprie piccole mandrie per venire in Europa e ritrovarsi su una strada a elemosinare o a guadagnare 3 euro all'ora, se gli va bene, trattati come bestie e che non riescono neanche a mettere ovviamente da parte un capitale come era nei loro progetti. E anche se desiderano tornare non lo faranno mai per la vergogna, perché non saprebbero cosa dire al villaggio, non saprebbero come giustificare quei soldi spesi per arrivare in Europa. Che senso ha sostenere che questo traffico di 'schiavi' e questa truffa criminale della mafia nigeriana, come quelle asiatiche in Asia, deve continuare? A chi fa bene? Non fa bene al continente africano, non fa bene al singolo africano arrivato qui, perché al 90 per cento entra in clandestinità e comunque non troverà mai un lavoro dignitoso; non fa bene all'Italia, che non ha le risorse economiche e culturali

per gestire e sostanzialmente mantenere tante persone che non possano contribuire (specialmente in un Paese dove il 40% dei coetanei di questi giovani africani è già senza un lavoro); e non fa bene neanche all'immagine che l'europeo ha dell'Africano perché lo vede sempre come una vittima, un povero, un soggetto debole. Questo - da africano, ma anche da essere umano - oltre che colonialista, è l'atteggiamento più razzista che ci sia: perché non aiuta nessuno, se non le mafie e chi lavora in buona o malafede in tutto questo indotto legato alla prima assistenza. Non conosco la situazione delle ONG che si occupano dell'assistenza marittima, ma conosco benissimo quelle che operano in Africa di cui la maggioranza sono solo un sistema parassitario. Per i maggiori pensatori africani, veri leader politici, una delle prime cose da fare è proprio cacciare dall'Africa tutte le ONG perché, seppure il personale che ci lavora è in buona fede, i giovani volontari, il sistema ONG serve da sempre a controllare e destabilizzare l'Africa, oltre che a creare sudditanza rispetto all'assistenza. Siamo stanchi della strumentalizzazione che fate su questo tema per i vostri motivi ideologici o le vostre battaglie, fascisti o antifascisti, sulla pelle di un continente di cui conoscete poco o che avete romanticizzato e idealizzato; e che usate per mettere a posto la vostra coscienza o lenire i sensi di colpa del vostro status privilegiato. E' ora di fare analisi serie e porre in campo soluzioni concrete vincenti, non di avvelenare i pozzi di un partito o dell'altro, perché chiunque vinca, perde l'Africa. Se questo verrà tollerato, i rischi non saranno solo per l'Italia ma anche per i Paesi Africani, dove al problema dei dittatori si aggiungerà quello dei Narcos al livello della Colombia di Escobar o del Messico di El Chapo, con ancora più morti e sottosviluppo di quello che già c'è".

**Torneremo su un tema così importante e complesso quale è quello dell'immigrazione. Per ora la nostra rassegna si conclude con l'intervento del Segretario nazionale del Partito Comunista Italiano Mauro Alboresi.**

**Immigrazione: rimuovere le cause, intervenire sugli effetti.**

Le ragioni alla base dei processi migratori che hanno investito ed investono l'Occidente, segnatamente l'Europa e, con essa, anche e soprattutto per ragioni geografiche l'Italia, sono note, molteplici, profonde.

Esse sono largamente riconducibili alle politiche imperialiste e colonialiste affermatesi nel tempo, a ciò che hanno prodotto (politiche che in questi anni, in diverse forme, hanno registrato una preoccupante riproposizione) nonché al carattere antipopolare di quelle portate avanti dai diversi governi che si sono succeduti nel tempo alla guida dei Paesi che di tali politiche sono stati fatti oggetto. E' un dato di fatto che milioni di persone fuggono da guerre, persecuzioni, fame, cercando altrove la risposta al proprio bisogno di futuro. Ma il carattere dei processi migratori in atto, a partire dai numeri che lo caratterizzano, non giustifica affatto la posizione di chi, in Europa come in Italia, parla di emergenza, di invasione, etc. L'Unione Europea, per molteplici ragioni, innanzitutto riconducibili alla propria natura, al di là delle parole di circostanza profuse, non governa tale processo; e nel frattempo si assiste all'innalzamento di muri da parte degli Stati membri. Per restare al nostro Paese è un dato di fatto che la destra reazionaria ha teso a cavalcare tale fenomeno, a strumentalizzarlo, ricercando, attraverso parole d'ordine e politiche xenofobe e razziste, un consenso di massa.

Oggi, che quella stessa destra è al governo del Paese, e gli sbarchi, per molteplici

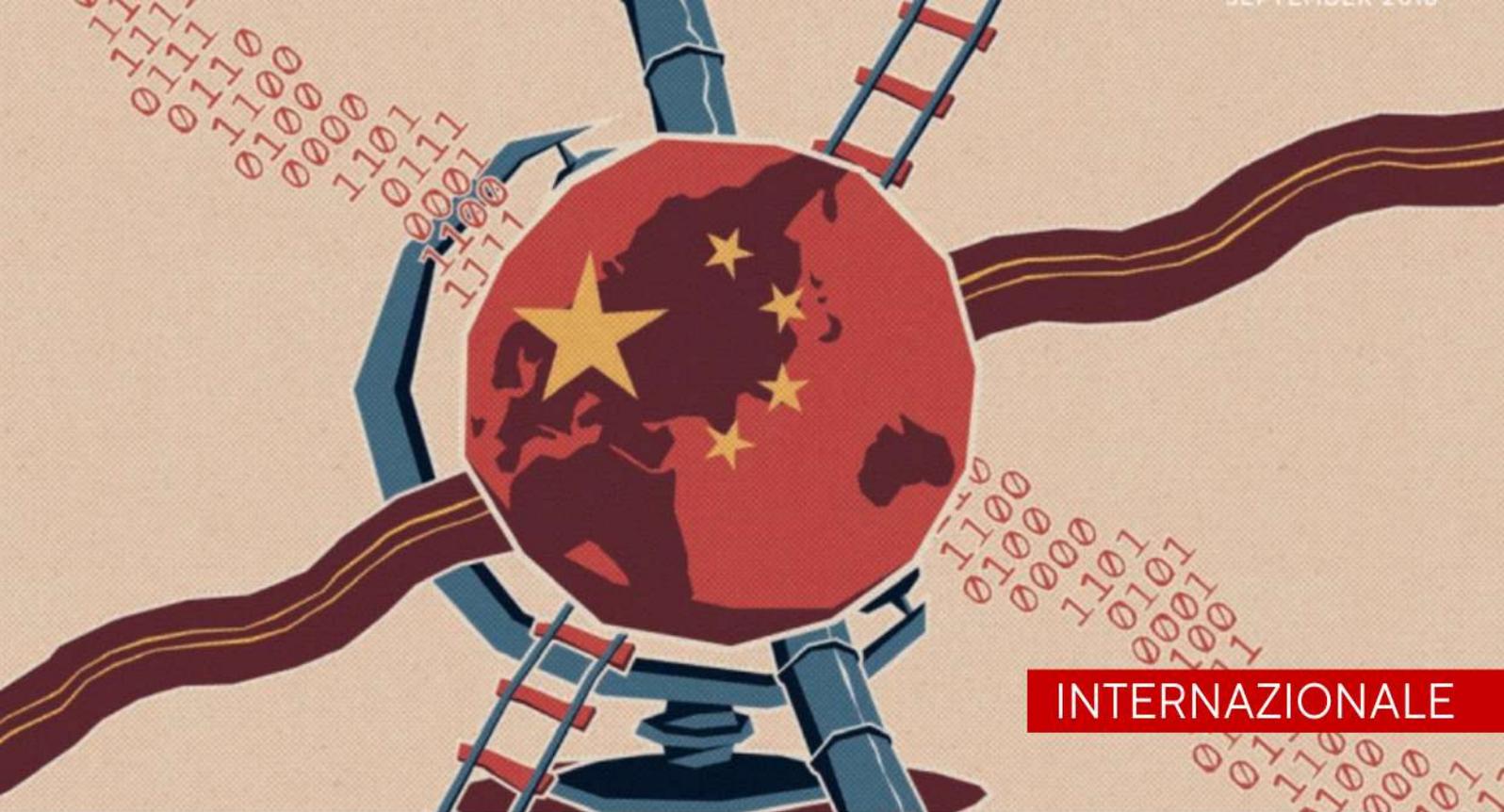
ragioni, sono triplicati, al di là delle parole di circostanza e degli appelli all'Unione Europea, assistiamo alla messa in atto di politiche che affrontano tale fenomeno come una questione di ordine pubblico, di sicurezza, a politiche che contrastano con il diritto internazionale, con i principi costituzionali, che ledono i diritti umani. E' altresì un dato di fatto che le politiche portate avanti nel tempo dai governi di centrosinistra e/o tecnici si sono ampiamente dimostrate inadeguate ad affrontare tale questione, finendo in diversi casi con il mutuare approcci "securitari" propri della destra (emblematici gli accordi a suo tempo sottoscritti con la Libia). Ciò a cui si assiste oggi è un rilevante processo migratorio, come tanti altri hanno attraversato la storia, che non si arresterà se non si rimuoveranno le cause che ne sono all'origine. E ciò passa innanzitutto attraverso un diverso ordine mondiale, votato alla pace, alla cooperazione tra gli Stati, alla solidarietà tra i popoli.

La questione immigrazione è una questione assai complessa, che interroga anche i comunisti, la sinistra di classe. Ed è un dato di fatto strutturale, non emergenziale, con il quale si è e si sarà sempre più chiamati a fare i conti. Sappiamo che il capitalismo occidentale, che tanta responsabilità porta della situazione determinatasi, prosegue la propria politica di sfruttamento puntando a collocare gli immigrati nella parte inferiore del mercato del lavoro, ad usarli come leva per la messa in discussione di diritti affermatasi nel tempo, fomentando una "guerra tra poveri" funzionale a perpetrare il proprio dominio. Noi operiamo per una ricomposizione degli interessi di classe, tra lavoratori immigrati e non, in direzione della costruzione di un blocco anti capitalista. Servono politiche tese a governare tale questione con un approccio organico, condiviso, ed in tale ottica si impone la questione dei cor-

ridori umanitari, degli accordi con i Paesi di origine, del ripristino di flussi migratori regolati, di politiche inclusive, solidali. Siamo contrari alle politiche affermatesi nel tempo, a disconoscere l'apporto positivo dei tanti immigrati che vivono e lavorano in Italia.

Siamo contrari alla superficiale separazione che ci viene proposta tra immigrati umanitari ed economici, con quest'ultimi semplicemente da cacciare. Siamo per garantire adeguatamente i primi, anche attraverso corridoi umanitari, e, attraverso accordi con i Paesi di provenienza, per regolare il flusso dei secondi, un loro accesso solidale e razionale. Siamo per un diffuso processo di accoglienza a livello europeo, attraverso il meccanismo delle quote, che non può affermarsi se la destra, anziché rivendicare la ridefinizione degli accordi vigenti, dalla stessa a suo tempo sottoscritti (quello di Lisbona in primis), nei fatti si allinea alle posizioni di chiusura assunte dalle altre destre europee. Siamo per un ampio processo di accoglienza a livello nazionale, che coinvolga proporzionalmente tutti i comuni e che ottimizzi l'uso delle risorse. E siamo per un adeguato processo di integrazione, che passa anche attraverso lo jus soli, nella consapevolezza che il futuro è inevitabilmente quello di una società multietnica. Noi non ci rendiamo disponibili alla crescente barbarie che sta investendo la nostra società.





INTERNAZIONALE

# DIECI ANNI DI COSTRUZIONE DELLA BELT & ROAD

A cura di **Chen Ji** e **Pietro Fiocchi**

## **Intervista con Mauro Alboresi, Segretario del Partito Comunista Italiano**

Negli ultimi dieci anni, più di 150 Paesi e 30 organizzazioni hanno firmato documenti di cooperazione con la Cina per la costruzione dell'iniziativa "Belt and Road", che è diventata il progetto di cooperazione internazionale più popolare e la più grande piattaforma di collaborazione al mondo. Come la valuta Lei, in qualità di esperto di relazioni internazionali?

Il Partito Comunista Italiano si è sempre dichiarato a favore della Belt and Road Initiative: ci siamo così espressi sottolineando che tale iniziativa non andava letta, semplicemente, come la dimostrazione dell'ascesa della Cina nello scenario del governo globale e dei cambiamenti intervenuti a tale livello, ma come la dimostrazione dei

cambiamenti che per quella via si prospettavano, rimarcando che l'attenzione era bene si orientasse a comprenderne appieno il carattere.

Abbiamo pertanto sostenuto e sosteniamo ciò che essa portava e porta con sé, che la connota, ossia la ridefinizione di una vasta area geografica che investe tre continenti e che, attraverso vari tipi di infrastrutture, si propone di essere sempre più interconnessa, proiettata verso nuovi livelli di sviluppo materiale, nuovi scambi di carattere scientifico e culturale.

In relazione a ciò abbiamo attribuito grande rilievo alla firma del Memorandum inerente la "Belt and Road Initiative" tra il governo cinese e quello italiano apposta il 23 Marzo 2019.

Secondo Lei, che ruolo ha l'iniziativa nello sviluppo sociale dei Paesi membri, in par-

ticolare per quanto riguarda le condizioni di lavoro? E che ruolo svolge nelle relazioni internazionali?

Il ruolo della Belt and Road Initiative sullo sviluppo sociale dei Paesi che vi aderiscono, come sottolineato da molteplici osservatori, è assai marcato. In molti hanno posto l'accento sulla portata economica del progetto infrastrutturale tra Cina, Europa ed Africa Orientale (stimata in 1000 miliardi di dollari) ed hanno evidenziato la valenza della stipula, entro un quadro condiviso, di accordi tra i diversi Stati, le loro Istituzioni ed aziende, in merito a molteplici settori (per l'Italia, con l'indotto, è stato preventivato che tutto ciò muove oltre 20 miliardi di euro). Sono state poste in risalto soprattutto le ricadute sociali di un progetto che investe realtà molto diverse tra loro, favorendone lo sviluppo e l'integrazione.

Un approccio inclusivo, con rilevanti ripercussioni sul piano delle relazioni internazionali, a conferma della scelta cinese di operare in direzione di un processo di governo globale condiviso, che valorizza le affinità piuttosto che le differenze, che propugna pace e cooperazione, che guarda all'interesse comune. Una scelta coerente con l'idea di un'umanità dal futuro condiviso sulla quale si è ampiamente diffuso il pensiero di Xi Jinping.

L'iniziativa stimola lo sviluppo economico e il commercio tra i due Paesi, Cina e Italia? Siamo sicuramente di fronte ad una iniziativa che incoraggia e favorisce la conoscenza e la comprensione tra i diversi popoli, tra quello cinese e quello europeo, tra diverse storie e culture millenarie. Di ciò vi è assolutamente bisogno, anche e soprattutto in una fase come l'attuale, segnata da rilevanti tensioni che, come la storia insegna, sono spesso il frutto della diffidenza derivante dalla non conoscenza reciproca. Quali sono le Sue aspettative per il futuro della costruzione della "Belt and Road"?

Il futuro della costruzione della Belt e Road, per quanto riguarda l'Unione Eu-

ropea, segnatamente l'Italia, è fortemente condizionato dai processi politici in atto. All'iniziale positivo approccio, infatti, sono andate sostituendosi altre considerazioni, soprattutto di carattere geopolitico. L'orientamento prevalente è divenuto quello della critica alla sottoscrizione di quel memorandum da parte dell'Italia, il primo paese Ue ad averlo fatto, con la sottolineatura che con esso i diversi Paesi europei erano spinti a "guardare ad Est", finendo con l'allentare lo storico legame con l'altra sponda dell'Atlantico.

Con il consolidarsi del patto euro-atlantico a guida statunitense, conseguente all'elezione di Joe Biden a Presidente degli Usa, tale approccio è andato imponendosi e, con esso, la crescente critica nei confronti della Cina, definita un avversario sistemico. Più di un osservatore politico ha sottolineato che la firma del Memorandum con la Cina è stata considerata una eterodossia che ha concorso alla caduta del governo Conte e alla successiva affermazione del Governo Draghi, che della suddetta posizione è divenuto un solerte sostenitore.

Con l'avvento del governo Meloni, che dell'atlantismo e dell'europesismo ha fatto una propria bandiera, e che sul piano finanziario ed economico ha assunto appieno "l'agenda Draghi", la messa in discussione del Memorandum ha subito un ulteriore impulso, finendo con il concretizzarsi in occasione del vertice del G20 svoltosi in India nei giorni scorsi. In tale occasione, come noto, la Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni, incontrando il Primo Ministro cinese Li Qiang, ha comunicato la decisione del governo italiano di "archiviare la Via della Seta", ritenuta non sufficientemente vantaggiosa, unitamente alla disponibilità di rilanciare l'accordo di cooperazione tra i due Paesi sottoscritto nel lontano 2004 dal governo Berlusconi.

La nostra opinione sul tema non è cambiata, non cambia. Continuiamo a ritenere la "Belt and Road" una scelta di assolu-

to rilievo ed interesse per le diverse realtà coinvolte, e ci auguriamo possa compiutamente affermarsi.

### **Intervista con Jamshed Yunusov, Comitato centrale del PC del Tagikistan**

(Jamshed Sabirovich Yunusov è membro del Comitato centrale del Partito comunista del Tagikistan, responsabile della cooperazione internazionale, e dal 2020 è segretario del Comitato centrale del Partito. Nato il 5 febbraio 1965 a Dushanbe, si è laureato presso la facoltà di storia dell'Università statale del Tagikistan. Dal 1986 al 1991 ha ricoperto vari incarichi nelle organizzazioni giovanili sovietiche della città di Dushanbe e nel Comitato centrale dell'Organizzazione giovanile sovietica della Repubblica. Nel 1993 è stato primo segretario del Comitato centrale distrettuale del Partito comunista del Tagikistan e, dal 1995 al 1999, primo segretario del Comitato centrale dell'Organizzazione giovanile sovietica della Repubblica. Jamshed Yunusov ha il grado di prima categoria di Consigliere di Stato per il servizio pubblico. Impegnato nel lavoro sindacale dal 2006, è attualmente a capo del dipartimento socio-economico, delle relazioni pubbliche e delle relazioni internazionali della Federazione dei sindacati indipendenti del Tagikistan).

“Penso, e spero, che nel quadro di questa iniziativa godremo di prosperità...”

Negli ultimi dieci anni, più di 150 Paesi e 30 organizzazioni hanno firmato documenti di cooperazione con la Cina per la costruzione dell'iniziativa “Belt and Road”, che è diventata il progetto di cooperazione internazionale più popolare e la più grande piattaforma di collaborazione al mondo. Come la valuta Lei, in qualità di esperto di relazioni internazionali?

J.S.Y. - Grazie per la domanda. Sappiamo che l'iniziativa “Belt and Road” è stata proposta dal leader cinese Xi Jinping. Vorrei

innanzitutto sottolineare alcuni aspetti storici di questa iniziativa, perché la nuova iniziativa cinese ha profonde radici storiche e culturali. Molti Paesi europei potrebbero non comprendere il ruolo storico di questa iniziativa a causa della loro distanza geografica, ma i popoli dell'Asia centrale, compreso il Tagikistan, sono sempre stati coinvolti in questa iniziativa. Nell'antichità, le merci di seta prodotte in Cina venivano trasportate da Oriente a Occidente, e il percorso attraversava anche l'odierna Asia Centrale. L'antica Grande Via della Seta era probabilmente nota a molti europei, ma nel tempo, dopo molti secoli, è stata dimenticata e ricordata solo a livello professionale da storici, esperti culturali e altri. Noi, abitanti della regione dell'Asia centrale, siamo stati i diretti beneficiari della Via della Seta, poiché essa passava attraverso le nostre terre.

In un'interpretazione moderna, descriverei l'iniziativa Belt and Road come un dialogo tra le civiltà dell'Oriente e dell'Occidente. L'iniziativa è innanzitutto un progetto economico della Cina, ma comprende anche molti elementi, come lo sviluppo di legami economici con i Paesi vicini e non solo, la politica degli investimenti, la promozione delle merci lungo una rotta marittima alternativa, lo sviluppo di progetti logistici e la cooperazione culturale.

Vorrei continuare il mio commento sulla Cina e sottolineare il fatto che nel contesto della produzione e dello sviluppo del mercato interno di beni e servizi, della costruzione di infrastrutture e della politica sociale, dell'urbanizzazione delle città, della formazione del personale, della riduzione della povertà, ho visto che tutti questi problemi sono, sulla base dell'esempio della Regione autonoma uigura dello Xinjiang in Cina, ampiamente risolti.

Con una delegazione del Tagikistan, ho visitato molte aziende di questa regione e ho scoperto la vita della gente comune. Le persone lavorano e, grazie al loro lavoro quotidiano, stanno davvero miglioran-

do le loro condizioni di vita. In molte città e regioni, abbiamo visto l'attenzione rivolta ai cittadini da parte dei leader cinesi e la creazione delle condizioni necessarie per la creazione di posti di lavoro, fabbriche e imprese moderne con un alto livello di innovazione e salari dignitosi.

Grazie al loro lavoro, le persone migliorano la loro vita quotidiana, ristrutturano le loro case, acquistano automobili e vestiti e offrono una buona istruzione ai loro figli. Si stanno costruendo molte scuole, musei e teatri moderni, anche per conservare la cultura dei popoli che vivono in Cina.

Questa cultura o iniziativa ha superato i confini della Cina e sta funzionando con successo anche al di fuori di essa, in altri Paesi. Ciò può essere valutato in modi diversi, ma una cosa è certa: sviluppando la propria economia, la Cina sta contribuendo allo sviluppo dei suoi vicini e di altri Paesi. Allo stesso tempo, definisco questa zona come una zona di sicurezza, perché sviluppando questa iniziativa, i leader cinesi stanno cercando di promuovere lo sviluppo di un mondo autosufficiente e sicuro.

Una società ad alta tecnologia e autosufficiente sviluppa la produzione, migliora le condizioni di vita sociale e promuove un pensiero tollerante. A questo proposito, vorrei ripetere le parole del leader cinese, lo stimato Xi Jinping: "La società è come un melograno, quando lo si sbuccia si vedono gli stessi semi, e allo stesso modo, tutti devono essere uniti e uguali nella società". "Naturalmente, come cittadino, come politico e come persona comune, non posso che valutare positivamente questa iniziativa, perché è finalizzata alla costruzione.

Secondo Lei, che ruolo ha l'iniziativa nello sviluppo sociale dei Paesi membri, in particolare per quanto riguarda le condizioni di lavoro? E che ruolo svolge nelle relazioni internazionali?

J.S.Y. - Va detto che l'iniziativa ha un ruolo positivo nell'economia del Tagikistan. Nell'ambito di questa iniziativa e con l'assistenza diretta degli investimenti e degli

specialisti cinesi, nonché delle attrezzature, il Tagikistan è uscito dall'impasse delle comunicazioni stradali, che soprattutto in inverno tra le regioni della Repubblica erano chiuse fino alla primavera. Su iniziativa del nostro stimato leader, il Presidente della Repubblica del Tagikistan, Emomali Rahmon, è stato sviluppato un programma statale per superare l'impasse delle comunicazioni stradali. Tra i nostri capi di Stato si sono instaurate calde relazioni di amicizia e, grazie alla stretta collaborazione, in Tagikistan ora è possibile una mobilità stradale tra tutte le regioni del Paese durante tutto l'anno.

Naturalmente, questa cooperazione è molto utile per lo sviluppo sociale della Repubblica. In Tagikistan sono in corso di realizzazione decine di progetti per migliorare l'ambiente sociale e vengono importate tecniche innovative in vari settori dell'economia. L'introduzione di tecniche, tecnologie e attrezzature moderne cinesi ha facilitato notevolmente il lavoro dei lavoratori tagiki, la formazione dei dipendenti e il sostegno ai vari settori dell'economia, il tutto accolto molto positivamente dalla società. Le aziende cinesi che operano nella Repubblica contribuiscono allo sviluppo della produzione. Per quanto riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro, l'introduzione di tecnologie moderne facilita il lavoro degli specialisti nel settore industriale dell'economia. In generale, la cooperazione presenta solo aspetti positivi.

Credo che si possano notare anche gli aspetti positivi della cooperazione internazionale. Per esempio, nell'ambito di questa iniziativa, la Cina ha investito decine di miliardi di dollari nell'economia del Kazakistan. Lo stesso è stato fatto con Uzbekistan e Kirghizistan. Va notato che molti Paesi stanno cooperando con la Cina nell'ambito di questa iniziativa, che sta portando risultati positivi nello sviluppo dell'economia globale.

L'iniziativa stimola lo sviluppo economico

e il commercio tra i due Paesi, Cina e Tagikistan?

J.S.Y. - Non c'è dubbio che il commercio sia stato la chiave della ricchezza e della prosperità in ogni epoca e per ogni popolo. Vogliamo incrementare gli scambi con il nostro vicino. Oggi, sul mercato tagiko, oltre ai beni di consumo, possiamo vedere anche attrezzature ad alta tecnologia provenienti dalla Cina in vari settori dell'economia.

Le moderne attrezzature tecnologiche si trovano in settori come le comunicazioni, l'edilizia, l'industria mineraria, l'agricoltura, l'energia, i trasporti, l'industria leggera e altri. Mentre un tempo sul nostro mercato c'erano prodotti esclusivamente nazionali, oggi vediamo attrezzature stradali cinesi, attrezzature minerarie ad alta tecnologia, telai, telefoni cellulari cinesi e attrezzature del marchio cinese ZTE.

Molti prodotti di alta qualità, come vestiti, scarpe ed elettrodomestici, sono apparsi anche sul nostro mercato e non sono peggiori di quelli dei marchi stranieri. Il commercio è sempre lo sviluppo dell'economia, perché significa posti di lavoro, promozione di beni e servizi e, naturalmente, una conoscenza più approfondita della cultura cinese. È sempre interessante e redditizio.

Quali sono le Sue aspettative per il futuro della costruzione della "Belt and Road"?

J.S.Y. - Ho visto lo sviluppo di una regione della Cina un tempo arretrata, la regione autonoma uigura dello Xinjiang. La nostra delegazione ha visitato le città di Urumqi, Kashi e la sottoprovincia autonoma kirghisa. Come si dice, tutto sta nel confronto, e posso dire che questa regione è molto diversa da quella che era solo 5 anni fa. Le impressioni su ciò che ho visto sono state meravigliose e la gente era di buon umore e amichevole. Vorrei dire che se la Cina è stata in grado di realizzare così tanto in così poco tempo in una zona così remota dell'Ovest del Paese, penso che il futuro della costruzione della "Belt and Road" sia

molto ottimistico.

La Cina si sta sviluppando lungo il percorso di costruzione e sta proiettando il suo progetto di costruzione ai Paesi che rientrano nel quadro dell'iniziativa. Penso e spero che questa iniziativa ci porterà prosperità, perché all'interno della civiltà orientale siamo destinati al dialogo e allo sviluppo.

La cultura e la filosofia cinese sono alla base di questa iniziativa, le cui radici affondano nel passato, quando la Grande Via della Seta passava tra le nostre montagne e i nostri fiumi. Dopo secoli, il dialogo tra civiltà sta rinascendo e questa è la risposta della Cina alle moderne sfide della globalizzazione. L'America sta imponendo al mondo una visione unipolare e uno stile di vita americano che ha già fallito e, spero, scomparirà presto. Ma la costruzione non può essere distrutta o cancellata, e credo che l'iniziativa "Belt and Road" accompagnerà la nostra vita sulla strada della costruzione.

Per concludere, vorrei sottolineare che fino all'agosto di quest'anno la Cina era un Paese che conoscevo solo attraverso un libro. Molto tempo fa, in gioventù, mi sono imbattuto in un libro molto interessante scritto da Wu Cheng'en, "Pellegrinaggio in Occidente". Questo libro è stato la mia prima introduzione alla cultura e all'antica filosofia cinese. La mia opinione personale è che un popolo con un patrimonio culturale così ricco sia degno di rispetto e che l'ulteriore sviluppo di questa iniziativa sia la strada dell'amicizia, del buon vicinato e del rispetto reciproco, basato, come ho detto più volte, sulla costruzione.

Pace a casa vostra, compagni cinesi!

Fonte: [http://esperanto.china.org.cn/2023-10/07/content\\_116728871.htm](http://esperanto.china.org.cn/2023-10/07/content_116728871.htm)

III



ATTUALIA' POLITICA

# IN RISPOSTA AD UNA LETTERA APERTA

di **Bruno Steri**

Seguo con una certa continuità quello che pubblicano i compagni e le compagne di marx21. In particolare, sulla prima pagina del loro sito, mi è stato segnalato (con richiesta di risposta) un impegnativo contributo di Fausto Sorini: una lettera aperta, come l'ha definita lo stesso autore, il cui titolo esemplifica bene l'argomento: Sulla condizione dei comunisti in Italia. Che fare? Note per una discussione aperta. Certamente, per chi nel nostro Paese è comunista non è purtroppo difficile riconoscere la condizione di marginalità politica in cui oggi si trova ad operare, "la palude in cui siamo immersi, tutti": una

palude -annota Sorini - che rischia di vanificare il sacrificio di tanti militanti, impegnati in "gruppi, associazioni, reti, istanze partitiche comuniste, che a tale militanza sacrificano tanta parte della loro vita". Di qui la proposta, rivolta "a tutte le compagne e i compagni italiani", di un Forum di discussione tra comunisti, tra quanti ritengono "del tutto insoddisfacente la situazione attuale" e conseguentemente vedano l'urgenza di indagare a fondo le sue cause e le prospettive per un eventuale ripresa. Beninteso, l'autore si affretta ad escludere, nominandola esplicitamente, qualunque pretesa di creare con questa

sua iniziativa "nuovi cenacoli", qualunque scorciatoia organizzativa di breve periodo. Dovrebbe trattarsi al contrario di un percorso da impostare - egli dice - "come processo storico-politico di lunga durata". Raccogliamo la sollecitazione e seguiamo il ragionamento proposto. Prima di arrivare al cuore di tale ragionamento, quello sul "che fare", è bene procedere ad una verifica dei suoi "fondamentali" politici, caratterizzati dalla critica nei confronti dell'involuzione che ha condotto dal Pci all'attuale Pd, con la connessa "mutazione genetica". Qui Sorini riprende quanto aveva più ampiamente sostenuto qualche anno fa nel libro scritto con Salvatore Tinè *Alle origini della Bolognina e della 'mutazione genetica del Pci'*. Giustamente egli ritiene che la suddetta involuzione non sia spiegabile unicamente con la crisi del socialismo reale in Europa e i riflessi politico-ideologici prodotti dalla persistente stagnazione dell'Urss e poi dal suo crollo. Contrariamente a quanto avvenuto in altri partiti comunisti, un insieme di concause ha agito sulla profonda mutazione subita dal Pci: ad esempio - sottolinea l'autore - l'emarginazione di Pietro Secchia e, successivamente, la promozione di giovani dirigenti provenienti dalla piccola e media borghesia; dopo la morte di Berlinguer, l'accelerazione del cambiamento della composizione di classe del partito a tutto danno della presenza operaia; la conseguente deideologizzazione e la crescente integrazione nella socialdemocrazia europea; la minore influenza delle cellule nei luoghi di lavoro e la preponderanza della dimensione propagandistico-elettorale. Ciò è del tutto condivisibile.

Scriviamo queste note avendo sotto gli occhi le prime pagine dei quotidiani che commentano la scomparsa di Giorgio Napolitano. Nel merito, un titolo così sintetizza: "Alleanza atlantica e Europa: le sue stelle polari. Oltre i vecchi confini". Mettendo tra parentesi una dialettica interna che pure nel Pci esisteva, potrem-

mo comunque estendere il suddetto titolo alla parabola di quel partito in quanto tale. Oggi, la fedeltà atlantica del Pd non arretra neanche davanti all'insorgere di un conflitto bellico nel cuore dell'Europa: e i presunti propositi di correzione a sinistra che qualcuno ha ritenuto di vedere nella nuova segreteria della Schlein si guardano bene dall'includere una critica alla scelta dell'invio di armi in Ucraina da parte del nostro Paese, scelta compiuta in ossequio ai desiderata degli Usa e in flagrante violazione del nostro dettato costituzionale.

Quanto all'Unione Europea, la lettera aperta le dedica un intero allegato in cui si riprendono le considerazioni contenute nei due volumi di Carlo Formenti *"Guerra e rivoluzione"* e nella relativa postfazione di Vladimiro Giacché. Sull'argomento i giudizi di Formenti non potrebbero essere più netti: l'Ue nasce avendo come fondamento le teorie di Friedrich von Hayek, tese a favorire l'economia di mercato e la concorrenza tra soggetti privati, con limitazione o azzeramento delle "intromissioni" pubbliche. Ciò avviene imponendo appunto dall'esterno la disciplina sociale e ridimensionando di fatto la sovranità popolare. Colpisce la tempistica di tale processo involutivo, giustamente ricordata. L'Atto Unico Europeo, con cui si formalizza il mercato unico, è del 1986; il Trattato di Maastricht che vara la moneta unica del 1992. Ebbene, tra il 1985 e il 2009 l'Italia privatizza beni pubblici per 160 miliardi di euro (il 18% del Pil italiano del 1994): viene sottratta alla proprietà pubblica la quasi totalità del sistema bancario e dell'industria, a cominciare dalle imprese facenti capo all'Iri. Commenta Giacché: con ciò "è venuto meno il nesso, ben chiaro ai costituenti, tra proprietà pubblica ed esigibilità dei diritti costituzionalmente riconosciuti e quello, non meno importante, tra proprietà pubblica ed economia". L'obiettivo della ricostruzione di un'economia mista resta oggi un

elemento importante nel perseguimento di una "democrazia sociale", cioè di una democrazia che recuperi al suo interno l'obiettivo dell'uguaglianza.

Sulle questioni politiche sin qui trattate c'è da parte nostra pieno accordo con la lettera aperta. E del resto il nuovo Pci, alla cui costituzione lo stesso Sorini non a caso aveva preso parte, è nato in completa alternativa al Partito democratico, facendo della critica all'atlantismo filo-Usa e a questa Europa un caposaldo della sua cultura politica e riservando contestualmente un'attenzione particolare alla Cina e all'esperienza del "socialismo con caratteristiche cinesi". Ma sul "che fare" la critica (autocritica?) di Sorini ai "cattivi maestri postsessantottini e neobordighisti (il partito a prescindere)" è impietosa. Possiamo compendiarla nei seguenti punti:

1) Nei 35 anni che vanno dalla Bolognina ad oggi, non sono state indagate "le ragioni di fondo che hanno segnato l'insuccesso delle esperienze comuniste seguite allo scioglimento del Pci": fallimenti che, secondo la lettera aperta, hanno innanzitutto a che vedere con i limiti di "un comunismo di tipo massimalista e parolaio": un illusorio "romanticismo autoreferenziale" che ha impedito di comprendere che non basta "uno stendardo con la falce e il martello per riprendere il percorso glorioso del Partito comunista italiano", che è "inutile parlare di lotta di classe se non c'è un concreto disegno che agganci la realtà" e sappia rivolgersi a milioni di persone: "di qua il partito dei principi e dall'altra parte (...) la situazione reale", in questa dicotomia sta il limite di fondo.

2) In definitiva, "i rivoluzionari hanno continuato ad abbaiare alla luna, senza spiegarci (e soprattutto dimostrare) come un processo rivoluzionario potesse avanzare in Italia"; "in alternativa alla deriva rivoluzionaria", quasi l'altra faccia di una moneta fasulla, "si è andato diffon-

dendo nella sinistra un pensiero debole a sfondo prevalentemente elettoralistico".

3) Così "a partire soprattutto dalla fine degli anni 60 del secolo scorso, la spinta al superamento del revisionismo del Pci (...) ha impedito in realtà di vedere l'assenza di un'analisi alternativa su cui ricostruire un percorso concreto di trasformazione sociale". Si è criticato la togliattiana 'via italiana al socialismo' e il 'compromesso storico' berlingueriano, ma poi non c'è stata una chiara risposta alla domanda: "da quale modello strategico bisogna ripartire per riprendere la marcia?"

4) Per rispondere proficuamente alla suddetta domanda - prosegue la lettera aperta - ci sarebbe stato bisogno ed invece è mancata un'elaborazione politica legata alla nuova fase storica. "Quelli che noi definiamo livornisti, cioè quei gruppi che usano dar vita alle rievocazioni del gennaio 1921 per riproporre improbabili partiti comunisti, gli identitaristi, dimenticano il fatto che la fondazione dei partiti comunisti è avvenuta in un'epoca storica precisa, quella della guerra imperialista e dell'apertura di un processo rivoluzionario che ha avuto il suo epicentro nella Russia zarista". Non per nulla, "l'esperienza storica (...) ci insegna molte cose: in primo luogo, che per avere l'effetto su larga scala di un movimento rivoluzionario come quello del 1917 bisogna che le condizioni oggettive abbiano uno spessore profondo, come quello determinato dal conflitto mondiale e dal crollo dell'impero zarista". E, conclude Sorini, "nella fase storica attuale, ancora non è maturata una condizione che riapra un fronte rivoluzionario di ampie proporzioni".

5) Da quanto detto si evince che la domanda 'rivoluzione o riforme?' avrebbe dovuto esser posta esplicitamente; e che, nell'attuale contesto storico, occorre realisticamente optare per le riforme. Occorre dunque, secondo Sorini, costruire un "programma minimo condiviso (pace,

democrazia, stato sociale, antiliberismo)”: non un programma bolscevico “oggi certamente inattuale”, ma un programma non settario, “che si ispiri alle componenti programmatiche più avanzate della Costituzione”. Un programma minimo ma tutt’altro che minimalista: che punti per un verso alla “ri-costruzione di un’economia mista, con poteri di indirizzo dello Stato sull’economia” e, per altro verso, recuperi “all’interno del discorso sulla democrazia l’obiettivo dell’eguaglianza riproponendo il concetto di democrazia sociale”. 6) E siamo ad uno dei nodi cruciali di questa lettera aperta, punto saliente per una risposta alla domanda sul ‘che fare?’ : in questi anni – dice la lettera aperta – sarebbe stato necessario approfondire e discutere tutte le questioni teoriche e strategiche fin qui menzionate (ad esempio all’interno di un Forum dei comunisti italiani), invece che “ricostituire qui e subito improbabili partiti comunisti”. Ciò vale anche per l’oggi: l’individuazione di un percorso che favorisca un’aggregazione non eclettica e di corto respiro non può produrre la “moltiplicazione di partitini autoreferenziali e ininfluenti”. Tale percorso “a mio parere non può essere a breve un processo di costituente partitica (non ne vedo oggi le condizioni)”. Dovrebbe invece prendere piede un lavoro collettivo organizzato che valorizzi l’approfondimento dei punti teorico-strategici discriminanti: una battaglia culturale che utilizzi la rete, le riviste disponibili, condotta da “compagni con diversa collocazione partitica o senza partito né affiliazione politica determinata – ma con una forte affinità politica, ideologica, di collocazione internazionale”. Un lavoro di lunga lena che possa arrivare a dar luogo alla costruzione di un Fronte, composto anche da non comunisti, sul modello del Fronte ampio in Uruguay e, in Brasile, del Fronte progressista tra il Pcdob e il Ptdl, i quali sono giunti a vincere e a governare. Come testimonia il fallimento

“bilancio della Rifondazione comunista e di tentativi analoghi”, il costituirsi in partiti ha avuto invece il solo scopo di “godere, usando i simboli comunisti, di una rendita di posizione dimostratasi peraltro inesistente”.

Ho ritenuto opportuno riportare con una certa ampiezza le considerazioni che Fausto Sorini ha dedicato alla dirimente domanda sul ‘che fare?’ e le sue osservazioni critiche su quanto avvenuto nei trascorsi decenni, così da poter poi esprimere un mio sintetico giudizio ed anche qualche riserva. Beninteso, penso che le suddette osservazioni critiche abbiano un loro fondamento; ma penso anche che esse evidenzino un solo lato in una vicenda che è multilaterale e più complessa. Lo stesso autore della lettera aperta sarebbe ad esempio senz’altro d’accordo nel rilevare l’importanza epocale (nel senso che segna un’intera epoca) del ‘68 studentesco: una generazione di giovani sottratta al qualunquismo e proiettata sulla scena della politica; un’effervescenza sociale, peraltro preparata nei comitati territoriali e nelle stesse sezioni del Pci, che ha poi rotto gli argini tradizionali scavalcando un partito che aveva cominciato già a palesare i primi segni di rilassamento ideologico e arrivando a contagiare il mondo del lavoro, il quale solo un anno dopo si sarebbe reso protagonista di quello che a giusto titolo è passato alla storia come il ‘1969 operaio’. Tutto ciò va evidenziato, al netto dei limiti, persino delle flagranti ingenuità politiche, di cui qui potremmo fare facilmente l’elenco.

Il biennio ‘68/’69, nel bene e nel male, ha influenzato profondamente i vent’anni successivi, fino allo sciagurato scioglimento del Pci, avvenuto a febbraio del 1991. Non c’è dubbio che la stessa opposizione tra rivoluzione e riforme, più che costituire la proposta di un nuovo modello strategico (appunto rivoluzionario) capace di costruire solidi legami tra i comunisti e la società, in particolare con i soggetti

sociali di riferimento, è servito soprattutto a marcare la distanza da un partito, quello comunista, che era visto sempre di più come facente parte 'del sistema'. Di qui la veemenza delle frasi sciarlatte e delle simbologie, in assenza tuttavia di un approccio più concreto e dell'indicazione di precisi, praticabili 'obiettivi intermedi'. E' la fase della formazione di 'gruppi' (da Lotta continua ad Avanguardia operaia ed altri) che hanno operato nel successivo ventennio senza tuttavia riuscire a costruire un solido fronte di classe per il proletariato italiano. Ma vorrei anche dire che non penso si trattasse di limiti evitabili. Come ho detto, il 1968 e lo stesso 1969 hanno costituito, per lo meno qui in Italia, la reazione alla progressiva mutazione del Pci: reazione che in quanto tale è stata spontanea (diciamo pure, 'spontaneista') e non si è potuta avvalere della direzione di un gruppo dirigente storicamente rodato. La rivoluzione non era matura; e neanche le riforme.

Nel '91, dopo il definitivo scioglimento del Pci, è nata Rifondazione Comunista. Qui non c'è bisogno di essere "identitaristi" per comprendere che quel frangente storico spingeva alla nascita di un partito che raccogliesse l'eredità dispersa del Pci. Non concordo con l'affermazione che tale nascita sia stata fatta per "godere, usando i simboli comunisti, di una rendita di posizione". Basta ricordare le conseguenze prodotte da quello scioglimento: centinaia di migliaia di italiane e di italiani rimasti da un giorno all'altro privi del riferimento politico che per decenni aveva orientato i loro pensieri e i loro ideali. La nascita di Rifondazione non è stata la furba invenzione di una minoranza che si candidava a gruppo dirigente, ma il prodotto di una forte spinta di massa. Il fatto che l'esito del suo percorso sia stato un fallimento politico non può mettere in questione i motivi della sua nascita. Con Fausto Sorini siamo stati a lungo in Rifondazione Comunista, in posizione di minoranza: eravamo critici

nei confronti del 'movimentismo' di Fausto Bertinotti; e per questo, con buona pace delle attuali considerazioni di Sorini, venivamo identificati come 'partitisti'. Come annota la lettera aperta, siamo stati sconfitti; e lo stesso Prc non naviga oggi in buone acque. Io stesso ho lasciato quel partito ed è inutile qui elencare le mie ragioni: ma, come sappiamo, ci sono battaglie che devi comunque combattere, anche se difficili o perdenti.

Ma vengo ad avvenimenti temporalmente più vicini. Quando, qualche anno fa, compagni provenienti dal Prc ed altri dal disciolto Pdc si sono incontrati, assieme a compagni di altre provenienze, per dare vita al nuovo Pci, essi avevano in mente un progetto unificante alla sinistra del Pd e non certo l'idea di aggiungere un'altra tessera ad un mosaico già sufficientemente frammentato. Un tale obiettivo continua ad essere mantenuto oggi, anche se la menzionata unificazione politica non è stata raggiunta. Non a caso il nuovo Pci continua a mantenere nel quadro della sinistra di classe un atteggiamento unitario, stigmatizzando ogni isolazionismo settario. Ma non è facile. La stessa lettera aperta prende le distanze da "una indistinta, amorfa, eclettica 'unità dei comunisti'"; e ad esempio ritiene assolutamente da evitare "la convivenza nella stessa organizzazione" con "quadri che considerano la Cina e la Russia di Putin obiettivi della lotta antimperialista". Resta il fatto che un alleantismo a qualsiasi prezzo così come un settarismo propagandistico (magari scambiato per irriducibile coerenza) costituiscono altrettante degenerazioni della politica, un intralcio per una vera politica di classe.

Quanto detto non mi porta però a condividere una tesi che a tratti emerge alla superficie di questa lettera aperta; e cioè che non sia auspicabile nella presente fase storica la costituzione di partiti in quanto tale. Non mi pare teoricamente utile né praticamente efficace contrapporre l'as-

sociazionismo diffuso all'organizzazione partitica (al "livornismo" direbbe Sorini). Intanto per la banale constatazione che alla sinistra del Pd - piaccia o no - oggi esistono tanto associazioni diffuse che partiti. Non mi pare questo il problema, quanto piuttosto - questa sì - la disponibilità da parte di entrambe queste forme di impegno politico a mettersi in questione per essere all'altezza del loro compito. Un partito non è per definizione votato alla chiusura: caso mai ciò dipende dalla cultura politica in esso prevalente e dalla sua linea politica. Così come un'associazione non è destinata per difetto di organizzazione (come i movimenti) ad evaporare. Proprio per questo, se così posso dire, il nuovo Pci e marx21 collaborano proficuamente, mettendo in comune le forze politiche e intellettuali di cui dispongono.

Per pulizia del ragionamento è bene precisare che quanto si è detto sin qui non può essere piegato alla comprensione di dinamiche puramente elettorali. Abbiamo argomentato - come la stessa lettera aperta auspica - cercando di mantenere una prospettiva di lunga lena. Ciò tuttavia non impedisce anche in questa sede di ricordare che la storia recente ha offerto abbondanti prove che dovrebbero indurre ad evitare scorciatoie prive di futuro (anche e soprattutto elettorali). Tra queste, emblematico resta il caso della cosiddetta Sinistra Arcobaleno, lista elettorale costituita (ma vorrei dire: improvvisata) per le politiche del 2008 dal Partito della Rifondazione Comunista, dal Partito dei Comunisti Italiani, dalla Federazione dei Verdi e da Sinistra Democratica, avente come candidato premier l'ex Presidente della Camera Fausto Bertinotti: nonostante una campagna elettorale in cui erano stati aggregati i temi tradizionali della sinistra (lavoro, precarietà, pensioni) con le tematiche ambientaliste e nonostante la profusione di pronostici ultra-ottimistici, la lista si fermò al 3% dei voti, non superando le soglie di sbarramento e non

eleggendo rappresentanti né alla Camera né al Senato. A riprova che, senza un percorso serio, costruito nel tempo sulla composizione della dialettica politica e sulle reali esigenze sociali, non si va da nessuna parte.

L'ho già fatta troppo lunga. In conclusione, ribadisco che il punto a mio parere essenziale e da promuovere in questa lettera aperta sta, accanto all'indicazione dei condivisibili 'fondamentali' politici da cui essa muove, nella preoccupata enfasi sull'attuale stato delle cose: uno stato delle cose che è del tutto insoddisfacente e che non dovrebbe consentire ad alcuno di trastullarsi con le eventuali piccole gratificazioni che il suo ambito politico operativo possa offrirgli. Per quanto mi riguarda, ben venga dunque un Forum di discussione tra comunisti. Quanto alla costruzione di un Fronte di cui comunisti e non comunisti facciano parte - sull'esempio dell'uruguayano Fronte ampio e del brasiliano Fronte progressista, che ha legato il Pc.doB. al Pt di Lula - non mi pare che ve ne siano in Italia le condizioni politiche (Giuseppe Conte non è Lula...). L'ipotesi frontista resta comunque nel novero delle possibilità: ma il quando e il con chi sono ancora tutti da vedere.

Chiudo davvero menzionando i titoli delle tre campagne su cui il Nuovo Pci è intenzionato a operare, augurandomi anche su queste la più ampia convergenza possibile. Le menziono con titoli miei: Basta Guerra (e subito stop alla produzione e all'invio di armi), Dignità per il Lavoro (non solo salario minimo ma, ad esempio, la riproposizione di un meccanismo di 'scala mobile'), Risorse alla Sanità (11 milioni di italiani non si curano: e non perché siano sani ma perché non hanno i soldi per farlo).

L'ambito di competenza dello statunitense Noam Chomsky, com'è noto, è la filosofia del linguaggio; ma nel mondo è conosciuto anche per il suo impegno politico. I suoi contributi infatti hanno costituito un punto di riferimento per la sinistra radicale internazionale. Riproponiamo qui un suo sintetico scritto sui meccanismi mediatici di manipolazione dell'informazione e delle coscienze. Davvero utile nell'attuale contesto di guerra. (Redazione)

REPETITA IUVANT

# LA LISTA DELLE 10 STRATEGIE DELLA MANIPOLAZIONE ATTRAVERSO I MASS MEDIA.

di **Noam Chomsky** (linguista e attivista politico)

## 1 - La strategia della distrazione

L'elemento primordiale del controllo sociale è la strategia della distrazione che consiste nel deviare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dai cambiamenti decisi dalle élites politiche ed economiche, attraverso la tecnica del diluvio o inondazioni di continue distrazioni e di informazioni insignificanti. La strategia della distrazione è anche indispensabile per impedire al pubblico d'interessarsi alle conoscenze essenziali, nell'area della scienza, l'economia, la psicologia, la neurobiologia e la cibernetica. Mantenere l'Attenzione del pubblico deviata dai veri problemi sociali, imprigionata da temi senza vera importanza. Mantenere il pubblico occupato, occupato, occupato, senza nessun tempo per pensare, di ritorno alla fattoria come gli altri animali (citato

nel testo "Armi silenziose per guerre tranquille").

2 - Creare problemi e poi offrire le soluzioni. Questo metodo è anche chiamato "problema- reazione- soluzione". Si crea un problema, una "situazione" prevista per causare una certa reazione da parte del pubblico, con lo scopo che sia questo il mandante delle misure che si desiderano far accettare. Ad esempio: lasciare che si dilaghi o si intensifichi la violenza urbana, o organizzare attentati sanguinosi, con lo scopo che il pubblico sia chi richiede le leggi sulla sicurezza e le politiche a discapito della libertà. O anche: creare una crisi economica per far accettare come un male necessario la retrocessione dei diritti sociali e lo smantellamento dei servizi pubblici.

3 - La strategia della gradualità. Per far ac-

mettere una misura inaccettabile, basta applicarla gradualmente, a contagocce, per anni consecutivi. E' in questo modo che condizioni socioeconomiche radicalmente nuove (neoliberismo) furono imposte durante i decenni degli anni '80 e '90: Stato minimo, privatizzazioni, precarietà, flessibilità, disoccupazione in massa, salari che non garantivano più redditi dignitosi, tanti cambiamenti che avrebbero provocato una rivoluzione se fossero state applicate in una sola volta.

4 - La strategia del differire Un altro modo per far accettare una decisione impopolare è quella di presentarla come "dolorosa e necessaria", ottenendo l'accettazione pubblica, nel momento, per un'applicazione futura. E' più facile accettare un sacrificio futuro che un sacrificio immediato. Primo, perché lo sforzo non è quello impiegato immediatamente. Secondo, perché il pubblico, la massa, ha sempre la tendenza a sperare ingenuamente che "tutto andrà meglio domani" e che il sacrificio richiesto potrebbe essere evitato. Questo dà più tempo al pubblico per abituarsi all'idea del cambiamento e di accettarlo rassegnato quando arriva il momento.

5 - Rivolgersi al pubblico come ai bambini La maggior parte della pubblicità diretta al gran pubblico, usa discorsi, argomenti, personaggi e una intonazione particolarmente infantile, molte volte vicino alla debolezza, come se lo spettatore fosse una creatura di pochi anni o un deficiente mentale. Quanto più si cerca di ingannare lo spettatore, più si tende ad usare un tono infantile. Perché? "Se qualcuno si rivolge ad una persona come se avesse 12 anni o meno, allora, in base alla suggestionabilità, lei tenderà, con certa probabilità, ad una risposta o reazione anche sprovvista di senso critico come quella di una persona di 12 anni o meno" (vedere "Armi silenziosi per guerre tranquille").

6 - Usare l'aspetto emotivo molto più della riflessione Sfruttare l'emozione è una tecnica classica per provocare un corto circuito su un'analisi razionale e, infine, sul senso critico dell'individuo. Inoltre, l'uso

del registro emotivo permette di aprire la porta d'accesso all'inconscio per impiantare o iniettare idee, desideri, paure e timori, compulsioni, o indurre comportamenti.

7 - Mantenere il pubblico nell'ignoranza e nella mediocrità Far sì che il pubblico sia incapace di comprendere le tecnologie ed i metodi usati per il suo controllo e la sua schiavitù. "La qualità dell'educazione data alle classi sociali inferiori deve essere la più povera e mediocre possibile, in modo che la distanza dell'ignoranza tra le classi inferiori e le classi superiori sia e rimanga impossibile da colmare muovendo dalle classi inferiori".

8 - Stimolare il pubblico ad essere compiacente con la mediocrità Spingere il pubblico a ritenere che è di moda essere stupidi, volgari e ignoranti ...

9 - Rafforzare l'auto-colpevolezza Far credere all'individuo che è soltanto lui il colpevole della sua disgrazia, per causa della sua insufficiente intelligenza, delle sue capacità o dei suoi sforzi. Così, invece di ribellarsi contro il sistema economico, l'individuo si auto svaluta e s'incolpa, cosa che crea a sua volta uno stato depressivo, di cui un effetto è l'inibizione della sua azione. E senza azione non c'è rivoluzione!

10 - Conoscere gli individui meglio di quanto loro stessi si conoscono Negli ultimi 50 anni, i rapidi progressi della scienza hanno generato un divario crescente tra le conoscenze del pubblico e quelle possedute e utilizzate dalle élites dominanti. Grazie alla biologia, la neurobiologia, e la psicologia applicata, il "sistema" ha goduto di una conoscenza avanzata dell'essere umano, sia nella sua forma fisica che psichica. Il sistema è riuscito a conoscere meglio l'individuo comune di quanto egli stesso si conosca. Questo significa che, nella maggior parte dei casi, il sistema esercita un controllo maggiore ed un gran potere sugli individui, maggiore di quello che lo stesso individuo esercita su sé stesso.

